

IL SACCO TURCO DI MANFREDONIA NEL 1620 IN UNA RELAZIONE INEDITA

I. Sul sacco dei Turchi a Manfredonia nel 1620 non è mancato l'interesse di studiosi¹, i quali hanno descritto e interpretato l'avvenimento alla luce delle relazioni manoscritte, finora conosciute, di testimoni oculari ai loro superiori, e attraverso le pagine a stampa, dettate, dopo circa sessanta anni, da M. Cavaglieri e da P. Sarnelli, sotto l'arcivescovato del Card. Vincenzo M. Orsini, il ricostruttore.

Un nuovo manoscritto, a firma di Antonio Nicastro da Manfredonia², anche lui partecipe diretto delle vicende, fornendo ulteriori elementi utili alla ricostruzione dei fatti dell'agosto 1620, spinge a rivisitare il memorabile episodio e a cogliere, possibilmente, aspetti e motivi validi a fare ulteriore luce su quelle malaugurate e terribili giornate, vissute da una città murata, di circa 2400 abitanti³, contro un'armata turca forte più di seimila uomini

¹ A. LA CAVA, *Il sacco turchesco di Manfredonia nel 1620*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, n. s. LXV, 1940; M. SIPONTINUS (Mario Simone), *Pagine di storia dauna: Turchi in Manfredonia*, in *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 13 marzo 1941, p. 3; M. SIPONTINUS, *La «presa» di Manfredonia fatta dai Turchi nell'anno 1620*, in *La Capitanata, Rassegna di vita e di studi della provincia di Foggia*, anno IX, 1971, parte I; V. SALETTA, *Il sacco di Manfredonia nel 1620*, in *Studi Meridionali*, fasc. II-III, anno IV, (aprile-settembre 1973); MATTEO DI TURO, *Il triduo della mezzaluna nella Manfredonia del seicento*, Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo, Manfredonia, 1977; T. PEDÍO, *Manfredonia e la scorreria dei Turchi nel 1620*, relazione inedita, Convegno storico, Manfredonia, 1985.

² A. NICASTRO, *Relazione della presa di Manfredonia da' Turchi*, Curia Provincializia dei Cappuccini di Foggia, ms.

³ M. LA CAVA, *op. cit.*, p. 99: nel 1595 i fuochi esistenti a Manfredonia erano 700, corrispondenti a circa 2400 abitanti; nel 1633 i fuochi si riducono a 387, circa 1300 abitanti, secondo le numerazioni conservate nell'Archivio di Stato di Napoli. Nel 1648 i fuochi sono appena 350 e gli abitanti circa 1190 (cfr. *Il libro rosso dell'Università di Manfredonia*, a cura di Pasquale di Cicco, Manfredonia, 1974, p. XVIII, n. 11). Nel 1669 i fuochi assommano a 573 (circa 2300 abitanti), verso la fine del 600 sono 509 (ab. 1650 circa), nel 1732 i fuochi sono 615 (ab. 2460 circa), (cfr. *Una fonte per lo studio della*

in una temperie storica come quella del Vicereame Napoletano, su un mare conteso tra Spagnoli, Veneziani e Turchi.

La «Relazione della presa di Manfredonia dai Turchi», l'unica forse che riveste carattere ufficiale, già edita in gran parte dallo scrivente⁴, fu compilata per incarico del P. Gabriele da Cerignola, cronista della Provincia Monastica, da Antonio Nicasastro «gentiluomo di Manfredonia», che occupava allora la carica di Sindaco Apostolico, corrispondente alla qualifica di Amministratore. Tale incarico veniva conferito a laici dal P. Generale, su proposta del P. Provinciale, in quanto ai frati non era consentito occuparsi dei beni terreni.

La relazione è costituita da quindici pagine del formato di cm. 20,50x13,50, che recano una prima numerazione, annullata, da 88 a 94, e una valida, aggiunta, da 162 a 169. Essa è inclusa in un volume, rilegato in pergamena, di duecentoquattro pagine manoscritte, recante la seguente notazione: «Si nota delle cose rilevanti e più notabili della Provincia da potersi inserire negli Annali della Religione, che si dovranno stampare dopo siano i tomi composti e già stampati dal Padre Zaccaria da Saluzzo, che si contengono in questo libro». Antonio Nicasastro scrive dunque a P. Gabriele da Cerignola, che ne aveva fatto richiesta, per la sua raccolta di «Notizie e memorie appartenenti alla Provincia dei Cappuccini di S. Angelo», una minuta e circostanziata memoria degli avvenimenti in un linguaggio colorito e colto, non del tutto privo di qualche ampollosità seicentesca, tuttavia reso più efficace dalla riflessione storica e serietà morale e dalla precisione di analisi che portano il Nicasastro a mettere a nudo e a denunciare guasti e decadenze del proprio tempo.

«Mi richiede S. V. per lettera — così inizia la relazione — ch'io li

popolazione del Regno di Napoli: La numerazione dei fuochi del 1732, a cura di Maria Rosaria Barbagallo De Divitiis, in «Archivio di Stato di Napoli», Roma 1977. Nel 1767 la popolazione è di 4502 abitanti, nel 1794 di 5000, nel 1816 scende a 4953 abitanti (cfr. *Documenti e orientamenti per la storia demografica del Regno di Napoli nel Settecento*, estratto da «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», volumi, XV-XVI, (1963-1964), Roma 1968. Appendice: *La popolazione delle province di Principato Ultra, Calabria Citra, Capitanata e Terra d'Otranto nel 1767, nel 1794 e nel 1816*, p. 137.

I rilevamenti demografici iniziarono dal 1443 e riguardavano i beni, i redditi, i censi di cui godeva il capofuoco. Venivano effettuati casa per casa (*ostiatim*) da delegati del Governo che erano i numeratori, affiancati dai deputati locali. Il calcolo della popolazione, sempre approssimativo, può determinarsi moltiplicando ciascun fuoco fiscale per un coefficiente che va da 3,4 a 4,5.

⁴ C. SERRICCHIO, *La città e il suo poeta. Manfredonia e C. Serricchio*, Lacaità, Manduria, 1985, pp. 45-49.

scriva minutamente il danno della mia Patria; et all'obbligo che io ho, non posso mancare di non piangere il grave incendio, e ricca preda, fatta dai turchi; e se l'intimo dolore (scrivendo), non mi leva di senso, della rovina patita, anco ella meco sarà con singulti e lagrime; perché non credo sia mai città presa da' nemici, successo caso il più celere, disastroso e funesto del nostro. Incomincio dunque dall'inizio delli nostri guai, quando che, alli X d'agosto 1620, ad hore quindici, due galere aprodorno il nostro porto»⁵.

Dunque sei giorni prima di quel tragico 16 agosto 1620, alle ore quindici⁶, entrano nel porto di Manfredonia due galee che «solo nella poppa erano simili alle Venetiane, il resto no». Con una barca a remi scendono a terra quattro giovanetti, un capitano e soldati.

Le descrizione che ne fa il Nicastro è efficacissima: «Smontorno in terra quattro giovanetti di prima barba, con gibbone⁷ alla franzesa, li calzoni ritirati alle ginocchie, con calzette di seta, e le ragazze legate sottopra alle ginocchie, con una benda al collo, pendente uno stocco, e con esso loro un capitano e soldati alla schiavona vestiti, con loro giubbe et un cioffo di capelli, in mezzo alla testa rasi»⁸.

Due dei «giovanetti», accompagnati da soldati, entrano in città e si recano nella Cattedrale, dove sentono messa. Parlando con essi Antonio Nicastro, che nutre già qualche dubbio sulla loro provenienza, chiede perché mai due legni si mantengano «così lontani dal lido». «Perché non pratici», è la risposta, e per accreditare la nazionalità veneziana gli forniscono notizie di due carissimi amici conosciuti vent'anni prima. Intanto gli altri due giovani vanno verso il castello. Anche le galee si avvicinano per «misurare l'acque»⁹, e i giovani di nuovo con i soldati e con la carrozza del console veneziano a Manfredonia, Cesare Capuano, per cinque ore percorrono più e più volte le strade e le piazze della città. Anche i galeotti e i rematori scendono a terra a vendere le «solite mercanzie» e a comprare vettovaglie con moneta spagnola.

⁵ A. NICASTRO, *op. cit.* in Appendice, 1.

⁶ Verso le nove e quaranta secondo l'orologio elaborato di Franca Assante (cfr. T. NARDELLA, *La Capitanata in una relazione per visita canonica di fine seicento*, in «Rassegna di Studi Dauni», n. 1-2 genn. giugno, 1976, Editrice Apulia, Foggia, p. 76). Nel calendario mariano l'Ave Maria della sera nel mese di maggio suona alle 19,40, per cui le ore si cominciano a contare dalla 1ª ora dopo l'Ave Maria. Pertanto le 12 corrispondono alle XVI e 40 e le 24 alle IV e 40.

⁷ Giubbone o sopravveste con guarnizioni.

⁸ La testa rasa col ciuffo era il segno distintivo degli schiavi turchi. (Cfr. B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari, 1953, p. 156).

⁹ Misurare la profondità dell'acqua dal fondo sottomarino, evidentemente allo scopo di fornire precise indicazioni all'armata navale turca.

Il giorno successivo, 11 agosto, dopo aver veleggiato verso Vieste¹⁰, ritornano a Manfredonia, e, passeggiando novamente in lungo e in largo sempre in carrozza per la città, osservano minutamente gli edifici, le chiese, le mura e il castello, e diffondono la notizia che l'Armata Veneziana, costituita da cinquantacinque galee¹¹, si trova nel golfo e sta per far ritorno a Manfredonia, dove domenica 16 si vedrà «una bella festa». Il giorno 13 «se n'andorno via di notte».

In questi quattro giorni di permanenza i quattro giovani, inviati in perlustrazione dal comandante dell'armata turca, con l'abile stratagemma di farsi credere veneziani, si rendono conto della effettiva capacità di difesa della città, e dello stato delle fortificazioni, mura, torri e castello; e della dislocazione delle porte di ingresso, sia dalla parte del mare a sud che della montagna a nord e ad est, informazioni che i Turchi sfrutteranno abilmente nell'attacco alla città.

Questo ha inizio, come stabilito, il 16 agosto, di domenica, giorno di S. Rocco. Così scrive il Nicastro: «All'alba comparsero sopra il nostro mare cinquantacinque galere a vele spiegate, l'una dopo l'altra, drizzorno al Monte dell'Angelo, al lido dei Paesani, nominato Chianca Masello, o Porto Novo del Barone di Monte (renovato a nostro danno), lungi da Manfredonia quattro miglio»¹².

Il luogo prescelto per lo sbarco è indicato con precisione. È una cala in territorio di Monte S. Angelo, denominata tuttora Chianca Masiello.

Si tratta di una idonea insenatura, dalla quale era possibile pervenire, attraverso un leggero avvallamento nella piana di Macchia, fin quasi a ridosso delle mura settentrionali della città, senza essere visti, e fuori dal tiro delle artiglierie del Castello. L'attracco delle imbarcazioni, oltre che dalla natura dei luoghi, era favorito probabilmente dalla presenza a quel tempo di un porticciolo di cui disponeva il Barone Grimaldi, un feudatario di Monte S. Angelo in permanente conflitto con l'Arcivescovo di Manfredonia Annibale Serugo de Gimnasiis.

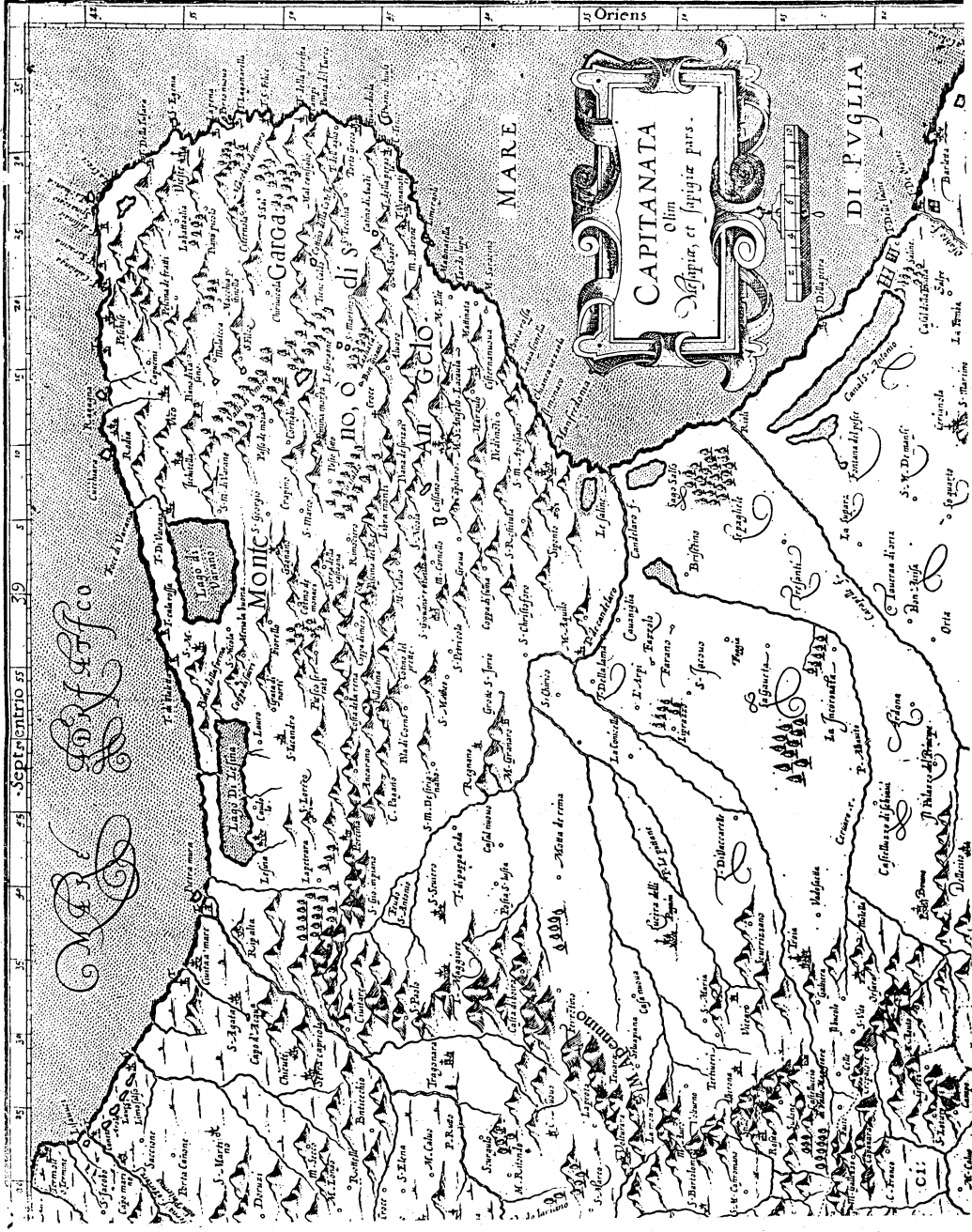
I cittadini, venuti a conoscenza dell'eccezionale presenza nel loro mare di ben cinquantacinque galee, corrono fuori le mura, uscendo dalla Porta delle Palme¹³. Il governatore della città D. Antonio Perez e il

¹⁰ Probabilmente per incontrare al largo le galee turche e riferire sulle condizioni di difesa della città e del castello di Manfredonia.

¹¹ Il numero delle galee è 54 per l'anonimo autore della relazione ms. XXVI, B, 20, «circa 60 vascelli» per il Vicario autore della relazione ms. XXIX, A, 3, 54 galee per M. Cavaglieri, e 56 per P. Sarnelli.

¹² In una carta geografica di Capitanata, (Magini, Bologna, 1620) il nome riportato è Chianca Vezzola. Nel foglio 157 dell'Istituto Geografico militare, rilievo del 1957, la località è indicata come Chianca Masitto.

¹³ Si apriva nel tratto orientale della cortina muraria, a nord del castello.



«Capitanata olim Mesapiae, et Japigia pars». Dedicata «Al Molto III. e... Gio: Battista Cortese... Gio: Antonio Magini». mm. 366x430 — Bologna 1620 — Magini Gio. Ant.: «Italia... dato in luce da Fabio suo figliolo». Bertarelli, n. 2405.

castellano D. Fernando de Velasco «con l'occhialoni¹⁴ (che le cose lontanissime ingrandiscono e avvicinano) mirano le galere» e si convincono che siano veneziane, in quanto era difficile che l'armata turchesca potesse venire da Costantinopoli e penetrare per 300 miglia nell'Adriatico senza che Napoli ne fosse informata e senza essere avvistata al Capo d'Otranto o dalle città marittime mediante il sistema di difesa costiera, costituito dalla serie lineare delle torri, fatte costruire dal viceré D. Parafan de Ribera, a partire dal 1563, lungo la costa pugliese, proprio contro le incursioni musulmanne.

L'autore della relazione è convinto che non ci potessero essere sorprese turche per via dell'ottimo sistema difensivo e di avvistamento per ogni luogo soggetto «d'assalto dei nemici (come sempre d'avanti s'erano provvisti i luoghi di buoni capitani a guerra e soldati)».

«Tanto più — aggiunge — non ce lo credevamo, quanto che le due male per noi galere ci certificorno la ritornata dell'Armata Venetiana da Corfù al tempo detto». La sorpresa dell'incursione è così assicurata dalla strategia usata dal comandante dell'armata turca, Ali Pascià, nell'inviare le due galee sei giorni prima, camuffandole per veneziane, e nel diffondere fra i cittadini di Manfredonia la notizia del ritorno dell'Armata della Serenissima.

Del resto il nuovo viceré interino di Napoli, il cardinale Gaspare Borgia¹⁵, subentrato quale luogotenente due mesi prima, il 4 giugno 1620, a don Pietro Terrez Giron, duca di Ossuna, che era stato viceré di Sicilia dal 1611 al 1616 e poi di Napoli, dal 1616 al 1620, rendendosi conto del danno prodotto dalla politica esosa e imprevedibile del duca di Ossuna, e di rivalità, sfociata spesso in conflitti, fra Napoli e Venezia, nel tentativo di contrastare le aspirazioni della Serenissima al possesso degli empori marittimi di Puglia, fra i quali Manfredonia, e di affermare la dominazione spagnuola sul Mediterraneo, promuove subito una politica di distensione e di avvicinamento a Venezia impartendo ordini «que con aquela Republica y con sus subditos se tenga toda buena correspondencia»¹⁶ proprio per avere più ampie possibilità di difesa dal pericolo turco.

Malgrado «toda buena correspondencia» i cittadini diffidano, perché le galee non si avvicinano al porto, nè fanno segno alcuno di amicizia.

¹⁴ Antico strumento ottico d'osservazione da lontano. Nel 1609 Galilei nel *Sidereus Nuncius* cita Keplero che per primo «ha congegnato lenti» per vedere oggetti lontani come vicini. Per altri il primo esemplare fu costruito in Italia (forse nel Napoletano) nel 1590.

¹⁵ Gaspar de Borja y Velasco, dei duchi di Gandia, nato a Villalpando il 26 giugno 1580, creato cardinale il 17 agosto 1611, di appena 31 anni. Mentre era ambasciatore a Roma fu destinato quarantenne quale luogotenente al posto dell'Ossuna, di cui era cugino. Svolse le funzioni di viceré dal 4 giugno al 16 dicembre 1620. Morì a Roma nel novembre 1645.

¹⁶ A. LA CAVA, *op. cit.*, p. 74.

Allora, continua il Nicastro, «si spedirno tre uomini a cavallo là dove faceva alto l'Armata». Ma nel frattempo le navi si erano avvicinate al luogo prescelto e subito fanno sbarcare «li loro fanti».

I montanari¹⁷, che scendevano «al basso carichi di vino et altre robbe da vendere in città immaginarono che smontassero a sentir Messa (essendo Domenica), giudicando ancora essi che fossero amici, et no volessero accostare alla città». Ma videro che i fanti si ordinavano in tre squadroni¹⁸ et il corno destro del primo stendersi «infin sotto la via che va all'Angelo (a Monte S. Angelo)», e marciavano verso Manfredonia con ugual distanza l'un dall'altro «rovinando et abrugiando quanto se li parava dinanzi fabriche campi e vigne». Accortisi che erano turchi, col bestiame tentano di ritornare «alla cima del Monte», gridando «a noi terrazzani»¹⁹ ch'erano Turchi, e si salvavano, e tutti correvano ai boschi, vedendo il pericolo da vicino e le galee a remi alla volta della città.

Il movimento delle soldatesche turche, delle galee a remi e della gente inerme è descritto con precisione ed efficacia.

Dopo un'ora, ma sembra già trascorso molto tempo, data la breve distanza e l'urgenza della missione, uno degli uomini a cavallo, mandati in ricognizione verso Chianca Masiello, ritorna finalmente assicurando che si tratta non di Veneziani, ma di Turchi. «Ah grido infausto, che atterrì tutti, vedendosi sopra un'Armata reale nemica all'improvviso».

Il relatore a questo punto denuncia la situazione della città «sprovvista di munitione, genti et armi, senza guida e capo che incominciasse a guidar l'arme alla difesa».

Mancava infatti alle autorità civili la necessaria provvista di polvere da sparo, più volte richiesta con insistenza nei mesi precedenti alle autorità militari. Benché nel castello fossero depositati 1700 cantari di polvere²⁰ il Castellano, ossequioso all'ordine del Viceré, non volle «in conto alcuno, da tanta polvere provedervi in parte», in quanto un provvedimento del Duca di Ossuna vietava ai privati cittadini il possesso di armi da fuoco.

D'altro canto lo stesso duca aveva sguarnito la città di «tre mezze colubrine, e di doi al castello, restandoci quelle tutte di poca fattione»²¹.

Occorre aggiungere, continua il Nicastro, che buona parte dei cittadini erano fuori per il raccolto, duecento circa erano ammalati²², «poco numero

¹⁷ Gli abitanti di Monte S. Angelo.

¹⁸ È da pensare che i turchi, divisi in tre squadroni, avessero preordinato l'attacco alla città lungo tre direttrici di marcia, che dal tratturo fiancheggiante la costa coprissero la piana fino alle prime pendici della montagna.

¹⁹ Abitanti di una città fortificata medievale, di un castello, di un borgo.

²⁰ Circa 850 quintali, una quantità notevole, indicata volutamente con esagerazione. Nella relazione del Vicario i cantari invece sono 600.

²¹ A. NICASTRO, *op. cit.* Appendice 1.

²² Presumibilmente di malaria e di malattie intestinali e di raffreddamento.

all'armi, con cinquanta solo d'archibugi da doprarsi». I cittadini infatti «per le gran pene di tenere polvere e pistole (per bando dello stesso Duca), poco si curavano dell'archibugi, ma si delettavano di spade e pugnali per ornamento della persona».

È una situazione estremamente critica quella di Manfredonia, quale risulta dalla testimonianza del Nicastro, non attribuibile certamente ai cittadini, e forse neanche al castellano e al governatore, bensì al duca di Ossuna, il quale, malgrado il gravoso fiscalismo imposto alle università del Vicereame, e in particolare alle cittadine costiere, fra cui Manfredonia, per contribuzioni militari derivanti dagli obblighi di tenere in armi nuclei di milizia locale, aveva lasciato tanto la città quanto il castello di Manfredonia, privi di una efficace difesa, mancando, come si è visto, di armi, di munizioni e di uomini. Per di più il duca di Ossuna, ritenendo forse Manfredonia uno dei «lochi inutili», l'aveva privata di pezzi d'artiglieria per armare i galeoni vicereali²³ lasciando la città «in abbandono (come se non fosse piazza al Regno d'importanza)».

Sono queste le ragioni, secondo il Nicastro, che costrinsero i cittadini «intimoriti, inarmati e derelitti, vedendo l'ultima hora della morte, cercare almeno scampare la vita».

Le cinquantacinque galee e i seimila soldati, che avanzavano minacciosi contro la città, e la consapevolezza che questa fosse priva di qualsiasi capacità di difesa, gettarono il panico nei sipontini inermi, i quali tentarono in qualsiasi modo di non cadere nelle mani dei Turchi. Molti, tra cui le donne e i bambini, corrono «a furia verso il castello a salvarsi». Altre «popolane abagliate dalla paura» si rifugiano nelle chiese, e nelle fosse vuote di grano, altri dentro una casamatta che era dinanzi al ponte della Porta, alcuni nelle cisterne «di poc'acqua»²⁴.

Molte donne, continua il Nicastro, «venute insensate per il terrore di nemici, stavano alle proprie case». Molti altri, invece, cercano scampo sulla montagna del Gargano o nelle località vicine del Tavoliere: «Insomma, si legge nella relazione, come fantasmi, tutti di qua e di là scampavano senza salvare altra robba che quanto vestivano». Ma non mancano coloro i quali si adoperano per la difesa e con questi è il governatore della città.

«Alcuni con archibugi e col governatore pontellorno la Porta più pericolosa²⁵ con poche pietre (non havendo più tempo), e si diedero animo nelle muraglie, più per non haver traccia a fatto di codardi, che credessero poter difendere la difesa neanco per un punto d'ora».

²³ A. LA CAVA, *op. cit.*, p. 85, n. 3.

²⁴ Le fosse e le cisterne si trovavano nel settore nord-est della città, quasi a ridosso delle mura.

²⁵ È la Porta di Monte, chiamata, dopo la ricostruzione e l'ampliamento del 1844, Porta Nuova, demolita nel 1913.

Ma quando salirono sulle mura «viddero migliaia di Turchi», i quali erano schierati lungo le mura verso la porta di settentrione alla Montagna, «in fin all'ultimo torrione di S. Francesco».

«Li nostri — aggiunge — di numero venti, altri pochi combattenti a cavallo non potevano abbracciare per la difesa tanto spatio» costituito dall'intero perimetro delle mura «con sette porte non fortificate, solamente con porte fracide d'anni cento»²⁶.

Dunque solo un pugno di cittadini, una ventina, con altri pochi uomini a cavallo, capeggiati dal governatore, tentano la difesa delle mura, mentre il castellano si chiude con gli ultimi rifugiati nel Castello apprestandosi a respingere il previsto assalto.

Bisogna pensare che i Torrioni lungo le mura fossero sguarniti di soldati. Tuttavia i Turchi, temendone invece la presenza, s'accostarono con le scale «alla muraglia lungi dal Torrione della Porta del Capitano»²⁷ e individuato il punto sicuro per «l'offensione» incendiano la porta che era stata «mal riparata» e irrompono con impeto per le strade della città.

Allora il governatore, «vedendosi perso», corre con gli altri verso il Castello, ma entrarvi non è più possibile, perché il ponte già da tempo deve essere stato sollevato. Decidono allora di «tirare alla Porta del Spontone a ponente, e scamporno fuori, che ancora qua non erano stati i Turchi, intendendo d'entrare per là dove haveva aperta la via», ossia dalla Porta di Monte, chiamata allora probabilmente Porta del Capitano.

Alle 14, cioè verso le 8 e 40, i Turchi hanno mano libera e s'impadroniscono della città. «E con barbari gridi uè uè, atterrendo, si diedero, sfrenati, et ingordi a far schiavi, preda et incendij».

Occorreva però conquistare la fortezza. Subito i soldati turchi si impadroniscono dei palazzi più alti, dai quali è più facile dominarla.

Il Nicastro constata dolorosamente che da questo fatto «nacque ogni danno nella fortezza» e accusa i «nostri rivisori», ossia gli ispettori delle fortificazioni, che «mai volsero rimediare» a simile grave inconveniente, non impedendo a privati cittadini di costruire palazzi più alti del castello e questo perché essi «mirorno al proprio, più che al ben pubblico e della Corona, facendo d'interesse migliaia di docati alla città».

La critica è rivolta al sistema vessatorio del governo vicereale, che im-

²⁶ Una descrizione analitica delle mura e delle porte è contenuta nel *Processo verbale di consegna della Cinta della Piazza, che il Corpo reale del Genio passa al Sindaco di Manfredonia*, ARCHIVIO STORICO, COMUNE DI MANFREDONIA, ms. datato 18 luglio 1845, (Cfr. C. SERRICCHIO, *Le antiche mura della città di Manfredonia in un documento inedito del 1845*, «Voce del Popolo», Taranto, 3 aprile 1965). Le mura settentrionali erano lunghe palmi 3075, quelle occidentali 1125, le meridionali 3375, le orientali 900. Lunghezza totale delle mura palmi 8475, ossia m. 2245.

²⁷ Si tratta molto probabilmente della Porta di Monte.

poneva fra l'altro ai sudditi il pagamento di contribuzioni militari straordinarie, derivanti dall'obbligo di tenere in armi la milizia locale, alla quale l'Università era tenuta a fornire a proprie spese alloggio, vitto, munizioni, polvere e merci. Obblighi simili, tra cui anche la «riparazione delle muraglie et altri dispendi», causavano spesso gravosi indebitamenti e dissesti finanziari per le Università²⁸. In tal modo la difesa della Piazza di Manfredonia era affidata a una cinquantina di soldati, anche per l'esosità della spesa che l'Università doveva sostenere per la loro presenza.

Il Nicastro continua denunciando «la comodità e pompe di proprie persone, e di genti altre, direttori, consiglieri, ufficiali e Ministri»; (mali antichi purtroppo non ancora vinti), e spera in Dio che «un dì le lagrime dell'oppressi saranno intese».

La cronaca della presa di Manfredonia è scandita nel puntuale racconto dallo scorrere lento delle ore.

Alle 16, cioè verso le 10 e 40, ha inizio l'attacco simultaneo al Castello, da dentro la città con gli archibugi, appostati nelle fabbriche più alte, e da fuori, cioè dal mare, con i tiri d'artiglieria delle galee nel frattempo avvicinate al porto. «Ma queste non offendevano per il moto et altezza dell'acqua, da donde sparavano, passando le palle per sopra. Ma l'offesa era grande dell'archibugi essendo l'inemico trencierato sopra le fabriche superiori al Castello». Trovandosi questo nella parte più bassa della città, veniva «signoreggiato dalle fabbriche e torrioni d'esse».

Il rivellino, la piazza, i torrioni, il Castello, anche i parapetti intorno «meno alti di cintura d'huomo», erano sotto il tiro degli archibugi, «in modo che ogni strada e piazza era scoperta et aperta al nemico». Malgrado ciò i pochi soldati, chiusi nel Castello, risposero al fuoco, anche se i balestrieri non potevano avvicinarsi ai parapetti senza essere colpiti. Scrive il Nicastro «Durò dall'una parte all'altra la scaramuzza, così di mare come di terra, in fin le 23 hore». Iniziato alle 16, lo scontro durò ben sette ore, cioè dalle 10 del mattino alle 5 del pomeriggio.

Tre colpi di artiglieria sparati dalla nave «generalitia» e due altre Capitane diedero l'ordine della ritirata. I Turchi «incominciarono ad uscire a mano a mano dalla porta medesima²⁹, per dove havevano rotto il vado, charichi di preda».

Le feluche³⁰ di ciascuna galea cominciarono sul lido ad imbarcare i loro soldati. Al termine le galee si allontanarono dal luogo dove avevano combattuto.

«Ma li nostri — commenta il Nicastro — travagliavano di rimediare le mura e luoghi aperti, per combattere con qualche riparo». Cercano cioè di

²⁸ A. LA CAVA, *op. cit.*, p. 72, n. 3.

²⁹ La Porta di Monte attraverso la quale i turchi si erano aperti il varco.

³⁰ Piccole imbarcazioni di basso bordo.

rendere più alti i parapetti e di creare qualche copertura sugli scaloni scoperti del Castello «per dove si andava alle poste de' combattenti».

Ma non trovarono «cosa a proposito, nè zappe, pale, picconi di ferro per cavar terra», nè botte o altro, solo «due tavoloni di cascie d'artiglierie», dei quali si servirono per opporre un qualche riparo «sopra il Torrione quadro verso le fabbriche che offendevano».

Il relatore mette in risalto, come si è visto, sia gli errori di costruzione del Castello, sul punto più basso della città, e con parapetti bassi, ma anche l'incuria dei «revisori», e la mancanza dei più elementari attrezzi, quali zappe e picconi, e di altro materiale utile per le eventuali riparazioni ed altre incumbenti esigenze. Occorre aggiungere che neanche il bastione dell'Avanzata o dell'Annunziata³¹, costruito nel 1528, per difendere proprio il Castello dalla città, qualora questa fosse occupata da nemici, si rivelò fortificazione utile ed efficace.

Durante la tregua, i soldati («li poveri afflitti») che avevano combattuto tutto il giorno, mangiarono grano cotto «a misura» e poc'acqua; neanche il pane e il vino erano tenuti in serbo «per certe ritirate nelle tane delle camere», ossia nei rifugi sotterranei della fortezza, dove avrebbero tentato di resistere in caso di ritirata. Preparare il cibo toccava «o a gentil donna o a chi sia» e questo lascia supporre che, malgrado la gran confusione, tra i rifugiati nel castello non mancavano donne o uomini che si davano da fare per offrire un qualche aiuto ai soldati e agli assediati. non solo preparando il cibo, ma anche palle di piombo («essendo mancate») e micce accese perché non si perdesse tempo e perché «paressero assai più di quello che erano li combattenti».

Una valida difesa fu certamente organizzata dal Castellano. Il Nicastro fa il nome di un tal Giovanni Carlo di Nicastro³², «soldato sperimentato per 20 anni nella militia spagnola, et in molte imprese fatte più volte in levante contra Turchi». Questo probabile congiunto del relatore, forse aiutante del Castellano, accortosi che i Turchi si avvalevano dell'artiglieria della città per far fuoco contro il Castello, scese dal Torrione e «inchiodò li pezzi», ossia fissò i cannoni della fortezza in modo che colpissero a segno il nemico. Spedisce nel frattempo un altro corriere con una nuova lettera del Castellano al Preside della Provincia, Francesco Carafa, «che accelerasse il soccorso».

Dopo aver disposto ogni soldato al suo posto, tornato sul «Torrione grande»³³, diede ordine agli addetti alla difesa di tenersi pronti a sparare,

³¹ A. FERRARA, *Il castello e la cinta della piazza di Manfredonia*, Atlantica, Foggia 1978, p. 14. N. TOMAIUOLI, *Il Castello e la Cinta muraria di Manfredonia nei documenti del XVIII sec.*, CSPCR, Atlantica editrice, Foggia 1984, p. IX.

³² Citato anche nella relazione ms. XXVI, B, 20, muore colpito in fronte da un moschettiere turco.

e agli altri di caricare le armi vuote e di porgere quelle cariche. Inoltre, propose al Castellano, in assenza dei Turchi, di demolire «le fabbriche offensive», ossia le case più alte da cui era partita l'efficace azione nemica. Ma al castellano non parve opportuno farlo, sia perché era difficile abbattere le fabbriche che erano «di buona grossezza» e disposte ad angolo verso la fortezza, sia perché occorreva attendere alle cose più necessarie e urgenti, temendo, come accadde, il ritorno in breve del nemico. Infatti, alle ore 3 di notte, cioè verso le 21, un turco gridò «che si rendessero, e fu maltrattato dai nostri».

La descrizione di Nicasastro, d'ora innanzi, si fa più rapida ed efficace. «Ecco in un subito tamburri, et altri suoni bellici, che, gridando al solito e predando il resto, in carrozza, dentro la quale furono i Venetiani, camminavano per la piazza, trionfando, e ponendosi in testa le Mitrie che havevano rapite nelle chiese (come riferì un schiavo fuggito)». Ormai padroni della città rimasta senza difesa, tranne il Castello, i Turchi si comportano da trionfatori e dileggiatori del cristianesimo, passeggiando per le vie in carrozza e con le mitre in testa.

All'alba ha inizio nuovamente l'assalto alla fortezza «con maggior forza et ordine». I turchi in maggior numero dominano «minutamente le parti del Castello», non solo dalle case e dalle terrazze delle famiglie Vischi e Cessa, ma dalle altre case «murate alla muraglia», e da S. Maria della Stella sino alla Dogana. Il Castello viene così attaccato da tre lati. Ben presto i Turchi occupano lo spazio avanti al ponte d'ingresso al Castello e si impadroniscono sparando con un «falconetto»³⁴ del corpo di guardia, difeso da due balestrieri. Dal fossato ergono già le scale per salire sul Torrione grande, cioè sulla Torre dell'Annunziata. Mentre le galee prendono posizione nel porto, tre di esse si dispongono a un miglio «verso terra, dove fu Siponto», per opporsi al soccorso se veniva per quella strada ch'era accanto alla marina.

La manovra congiunta dai fanti e dalle galee era ben concepita. Infatti, mentre i soldati, occupata la città saccheggiandola, sferravano l'attacco decisivo per la presa del Castello, dal mare si impediva l'avvicinamento degli aiuti alla città, giunti da Lucera a San Leonardo.

Francesco Carafa, governatore e capitano di guerra nella provincia di Capitanata, ricorda il Nicasastro, mosse da San Leonardo con 400 cavalieri e 400 fanti, ma, non essendo pratico del luogo e non avendo una buona guida, anziché prendere la via «verso terra che veniva doi miglia sopra noi», s'incamminò «per la via verso la marina». Ma appena si avvicinò al lido, un tiro d'artiglieria di una delle galee fece cadere «una palla ben grossa

³³ È la torre dell'Annunziata a nord-ovest del castello.

³⁴ Pezzo d'artiglieria di calibro ridotto rispetto al falcone, il quale era più grosso e potente della colubrina.

di ferro avanti i piedi dei cavalli, senza offesa». La convinzione che lo sbarramento dell'artiglieria navale gli avrebbe impedito di proseguire verso Manfredonia, la vista della città che bruciava, la certezza che sarebbe stato «sanguinoso l'avvicinarsi, e più l'ingresso di dentro con perdita dei suoi» convinse il Carafa a desistere dal portare soccorso, e a ordinare quindi la ritirata.

Gli errori tattici da lui compiuti sono stigmatizzati dal Nicastro, il quale lo accusa di non aver conoscenza dei luoghi, di non disporre di una buona guida, di aver scelto la strada sbagliata di avvicinamento a ridosso del mare, anziché l'altra sotto la montagna, più sicura, di essersi ritirato a San Leonardo anziché «alla falda del Monte, luogo comodo e più coperto di dare soccorso», e infine, cosa più grave, di non aver saputo mostrare «alcuno animo di comparire a freno del nemico» e di non aver dato neppure una speranza di aiuto alla città e agli assediati nel Castello. Egli rifiutò persino l'aiuto generoso di 40 giovani di S. Marco in Lamis che si erano offerti per soccorrere la città.

Il Carafa preferì invece tornare a San Leonardo «a rinfrescarsi con la neve», e trasferirsi poi «lui e doi capitani di Battaglioni al fresco della montagna della terra di San Giovanni».

Con amara ironia il Nicastro condanna la ritirata del Carafa e dei suoi 800 uomini, per rifugiarsi in un luogo più fresco, come S. Giovanni Rotondo, sul Gargano, a oltre 20 chilometri da Manfredonia, mentre più di 200 fanti «in un monte vicino a noi, stavano a vedere il conflitto»³⁵. Quando i Turchi si accorsero che i soccorsi temuti si erano allontanati, sicuri ormai «per terra e per mare», si accanirono ancor più contro il castello, difeso, secondo il Nicastro, da 30 fra cittadini e spagnoli, altri 30 erano tra feriti e morti, e 40 altri ammalati.

Su un centinaio di persone che costituivano la guarnigione del Castello, solo trenta soldati erano dunque in grado di combattere.

Scrivono il Nicastro: «Consumati li poverelli, havendo continuamente combattuti e travagliati hore 24 senza quel ristoro, che le fortezze doveano tenere in abbondanza», temono ora la morte e la cattività delle mogli e dei figli, oltre che di altri innocenti «et verginelle Monache». Avendo appreso l'improvvisa ritirata del Carafa e dei battaglioni, dai quali speravano «buon soccorso contro la gagliarda batteria del nemico», malgrado ciò, si inanimarono aspettando un soccorso «più coraggioso» e resistendo agli attacchi nemici.

Infatti essi riescono a buttar giù le scale che i Turchi riuscivano ad avvicinare al Torrione grande³⁶, e a quello del molo³⁷, verso i quali si era concentrato l'impeto nemico. E anche se le galee sparavano inutilmente,

³⁵ Probabilmente nella località della Montagna San Salvatore.

³⁶ Torre dell'Annunziata o dell'Avanzata.

³⁷ Torre del Molo o della Campana.

tuttavia «la grandine delle palle de' moschettoni ben lunghi, impedivano gagliardamente li nostri accostarsi sopra le mura».

L'assedio si conclude alle 21, cioè verso le 15 e 40, del 17 agosto 1620, con la resa del Castello.

Secondo quanto riferisce il Nicastro, i Turchi non riuscirono a penetrare nella fortezza, ma solo a piegare la resistenza dei difensori. Egli scrive: «alle 21 hore delli stesso giorno un gremiale³⁸ di tela bianca d'una donna sopra un'asta, inarborata per ordine del Castellano, fu al Turco segno di volersi rendere la fortezza a patto».

La resistenza, la sproporzione numerica tra assediati e assediati, poche decine di difensori contro migliaia di Turchi, era durata due giorni, forse anche troppi se si considerano le condizioni di inefficienza operativa della fortezza.

Subito cessarono i combattimenti. Uno spagnolo e un italiano scesero «con carta del Castellano». Ma nel castello a trattare la resa col segretario di Ali Pascià è solo il Castellano, il quale riesce ad ottenere, con la resa del Castello, la salvezza della sua famiglia unitamente alla sua roba e quella delle famiglie dei suoi soldati spagnoli, «promettendo 300 ducati al Segretario».

Quando però i cittadini videro che su un piccolo galeone francese, che era nel porto, venivano imbarcate le sue robe «in fin alli spedi di cucina», nel quale si sarebbe imbarcato lui stesso per Barletta, dove si trovava la moglie, ebbero allora il sospetto «del segreto messaggio che era tra di loro»³⁹ e manifestandogli la loro opposizione, gli fecero capire che «non li sarebbe riuscito l'interessato suo disegno». Allora il Castellano decise alle ore 23, cioè verso le 16 e 40, di inviare «un gentiluomo cittadino»⁴⁰ con un'altra «carta» nella quale egli prometteva di rispettare quando il nuovo messo avesse concordato, indipendentemente da quanto i precedenti due inviati, lo spagnolo e l'italiano, avessero stabilito per se stessi.

L'italiano aveva fatto presente al Turco che un suo avo aveva ospitato in casa sua il nipote del Sultano, il quale, tenuto da D. Giovanni D'Austria prigioniero nell'Armata navale, quando fu liberato, passò per Manfredonia per recarsi a Costantinopoli. In nome dunque di questa ospitalità offerta l'italiano «humile mendicava la sua libertà, timendo banchi, remi e catene». Tuttavia il secondo messo, cioè il gentiluomo Antonio Nicastro, giunto col Segretario «nelle galere» alla presenza dello stesso generale Ali Pascià, «trattò il beneficio comune», ossia cercò di ottenere la libertà di tutti. Ma fu sottoposto a «lung'esame». Dovette dare cioè spiegazioni sui seguenti punti: perché la città era così «sprovvista», priva cioè di difesa; perché i soccorritori si erano ritirati «beffando e sputando pì, pì, italiano»; cioè infischandosi degli assediati; quanto tempo le galee veneziane si erano

³⁸ Grembiule.

³⁹ Segreta intesa fra il castellano e Ali Pascià.

trattenute nel porto; perché da queste non erano stati avvisati della presenza della sua Armata nel golfo, dopo la caduta del duca d'Ossuna; e infine perché la richiesta di un accordo, forse perché nascondeva «l'inganno di dar tempo d'arrivare maggior soccorso?» »

Il Nicastro non riferisce le risposte: si può tuttavia arguire che egli abbia diplomaticamente dato spiegazioni evasive, tali da non compromettere il buon esito del «patto di resa».

Le domande di Ali Pascià rivelano, d'altro canto, il timore che la ritirata dei battagliani di soccorso nascondesse qualche manovra tattica e comunque certamente l'arrivo di ulteriori rinforzi. Probabilmente è anche questo il motivo che spinse il generale dell'Armata turca a concludere subito la resa e abbandonare presto la città, dopo averla messa a sacco e a fuoco.

A proposito della domanda sulle due galee veneziane, giunte a Manfredonia nei giorni precedenti, perché mai esse non li avessero avvertito della presenza dell'armata turca, bisogna ricordare che lo stesso Nicastro era del parere che le due galee veneziane, fossero in realtà galee turche camuffate e che i giovani sbarcati con i soldati, visti andar in lungo e in largo per tutta la città, fingendosi veneziani, erano invece turchi inviati in perlustrazione per offrire informazioni precise ad Ali Pascià per la sua memorabile incursione.

Probabilmente il generale, temendo e condannando l'inganno degli altri, non voleva apparire ingannatore a sua volta, o forse egli voleva far pesare sui sipontini e sugli spagnoli la sua accusa contro i veneziani, per mettere in crisi la politica di avvicinamento ai veneziani voluta dal nuovo funzionario viceré card. Gaspare Borgia.

Ma mentre il Nicastro, conoscendo molto bene la situazione, certo che non sarebbe «mai comparsa per noi anima vivente, (o valore del Regno, ovestai nel fine)», riesce ad ottenere dal Pascià la salvezza per tutti coloro che stavano nel castello, il generale d'altra parte cerca di concludere in fretta l'incursione.

Il martedì 18 agosto, «a 2 hore di sole» egli «discese di nuovo in terra a riparare la temerità dei suoi soldati sbarcati», cioè a frenare il loro impeto e le efferratezze contro gli assediati nel castello. Ali Pascià con due capitani e il Segretario si pongono alla porta del Castello per assistere alla resa.

«Li nostri con dolor intimo, humili e clini all'imperio ottomano uscivano fuori, rimessi all'impietà barbara; piangevano; vedendo i carboni ardere le loro case, le piazze desolate, l'uccisi stesi per strada, le case di Dio abruciate, l'Immagine di nostra Donna et Avvocata del Cielo diruta e diluta⁴¹, le seppolture aperte, le campane robbate».

⁴⁰ Il «gentiluomo cittadino» è certamente lo stesso autore della relazione Antonio Nicastro.

⁴¹ L'icona di S. Maria di Siponto subì danni durante il saccheggio. (Cfr. C. SERRICCHIO, *La cattedrale di S. Maria Maggiore di Siponto e la sua icona*, «Archivio Storico Pugliese», fasc. I-IV genn-dicem. 1986).

È dunque uno spettacolo terribile, di fuoco, di sangue, di distruzione che si presenta agli occhi degli scampati, i quali, «semivivi dell'opulenta patria desolata e schiava, e dispersi di qua e di là per la Puglia nel pien del mezzogiorno del sol leone, famelici et assetati, nudi di loro beni e commodi, solo quanto se stessi coprivano, anelavano il pane e l'acqua; e un proprio luogo di sicurtà».

Questo primo luogo di rifugio fu il monastero di S. Leonardo⁴², dove «donne e fanciulli, nobili e popolani, stesi a l'ombra in terra del Preside, che ivi stava, a suo agio, nè soccorso di trombe⁴³ d'acqua fredda, senza vino (o miseria, o aiuto!)».

Quindi presso il Monastero trovarono il Preside della Provincia che se ne stava «a suo agio» certamente con i suoi battaglioni o parte di essi, per cui i cavalieri Teutonici del Monastero non potevano offrire ai rifugiati nè acqua fredda nè vino.

Alli Pascià, rispettando il patto di resa, aveva lasciate libere tutte le persone che si trovavano nel castello, Castellano, ufficiali, soldati con le famiglie, donne, vecchi, monache, ossia varie centinaia di persone che vi si erano rifugiati al primo segnale dell'arrivo dei turchi.

Sgombro il Castello «li barbari di più sette, Turchi e Moreschi e Renigati⁴⁴, di nuovo scioltagli la briglia, si diedero alle rapine e fuoco, bruggiando i tetti, le grascie del castello, imbarcando la polvere, et artiglierie (lasciate cinque più grosse)».

Aggiunge il relatore che l'Armata turca, festeggiando nel porto il possesso della città, si prende beffa della resa della fortezza, della ritirata dei soccorritori impauriti, che avevano provocato «inestimabile danno nei cittadini».

Finalmente «alle 3 hore di notte dell'istesso martedì, (cioè verso le 21), l'Armata, ricca di preda, superba da vittorie, spiegò le vele verso Costantinopoli, solcando e spumeggiando l'Adriatico».

L'impresa, iniziata all'alba della domenica 16 agosto, si conclude con la partenza delle 55 galere a notte inoltrata del martedì dello stesso mese non senza timore di un loro temuto ritorno nella stessa Manfredonia e in altre città della costa pugliese⁴⁵.

⁴² Posto sull'antica «strada dei pellegrini», in località Lama Volara, a dieci km. da Manfredonia, è uno dei più insigni monumenti dell'arte romana pugliese. Sorse tra la fine dell'XI e il principio del XIV sec. La badia fu tenuta dai canonici regolari di S. Agostino e successivamente dai frati dell'Ordine Teutonico di S. Maria di Prussia.

⁴³ Tubi o recipienti.

⁴⁴ Rinneghi, cristiani che hanno rifiutato la loro religione per aderire all'islamismo.

⁴⁵ Barletta, Bari, Monopoli, come asserisce l'anonimo autore della relazione ms. XXVI, B, 20.

Molti furono salvi, ma molti anche ridotti in schiavitù. Il Nicastro sottolinea ancora che le preghiere delle monache, l'innocenza di tante tenere fanciulle non servirono a placare la volontà di quei barbari e aggiunge «il male non nostro ad ammenda di nostri misfatti ricominciano dalla mano della Divina Giustizia perché castiga chi ama; per ciò humili ricorriamo con viva fede alla destra della Divina Misericordia sua, Amen».

Con questa dichiarazione di fede, che esprime il sentimento religioso del tempo, si conclude questa relazione che può ritenersi la più completa e anche la più obbiettiva di quelle sinora conosciute sul sacco dei Turchi a Manfredonia.

A scriverla fu forse quello stesso Antonio Nicastro, che nel novembre 1574, vedendo un giovane aitante stendere la mano davanti alla porta della Cattedrale per chiedere l'elemosina, gli offre un posto di manovale nella fabbrica del convento dei cappuccini fuori le mura.

Era Camillo de Lellis, povero soldato d'avventura al servizio di Carlo V, che nell'umiltà e nel lavoro scopriva un nuovo ideale di vita e nella solitudine della «valle dell'inferno», percorrendola per recarsi al convento di S. Giovanni Rotondo, conosceva l'evento della conversione.

Altre fonti documentarie sincrone sono costituite da due relazioni manoscritte prive di qualsiasi indicazione dei destinatari e degli autori, pervenute, in copie o minute, a raccolte private del sec. XVIII, e accedute poi alla Biblioteca della Deputazione Napoletana di Storia Patria⁴⁶.

II. *La Relazione della presa di Manfredonia*, ms. XXVI, inserita in una raccolta di documenti «Contro il governo del Duca d'Ossuna», fu scritta molto probabilmente da un avversario del viceré e del mal governo spagnolo, sui quali fa ricadere le maggiori responsabilità del tragico avvenimento. I fatti riferiti confermano in gran parte la relazione del Nicastro, che risulta assai più ampia e criticamente circostanziata.

Per l'anonimo le galee sono 54, dalle quali sbarcarono 5000 soldati, «giannizzeri⁴⁷ pratici di guerra». Scoperti dalle guardie e dato l'allarme, il

⁴⁶ *Relazione della presa di Manfredonia*, ms. XXVI, B, 20, pp. 67-74 («Contro il governo del duca di Ossuna»), e copia in Mss. XXVIII, B, 11, pp. 68-70 («Cose varie e curiose raccolte dal Notaio G. Berardino de Giuliano de Napoli»); *Relazione della presa di Manfredonia fatta dai Turchi nell'anno 1620 all'incirca*, ms. XXIV, A, 3, pp. 158-140.

Le due relazioni sono state tenute presenti da ALFONSO LA CAVA (*Il sacco turchesco di Manfredonia nel 1620*, Napoli, 1940) e pubblicate da MARIO SIMONE (*La «presa» di Manfredonia fatta dai Turchi nell'anno 1620*, in «*La Capitanata*», m. 3-4, mag. ag. 1971, Parte I, Amministr. Prov. di Capitanata, pp. 161-171).

⁴⁷ Soldati scelti del sultano. Erano reclutati forzatamente tra i giovani

Castellano nega le munizioni ai cittadini, e questi fuggono, per primo il governatore lasciando la porta della città aperta. Il Castellano accoglie nel Castello molti cittadini, tutte le monache, fuorché 4 vecchie ed inferme, 50 «giovani», alcuni vecchi «con buon numero di figliuoli». I Turchi, divisi in due squadroni, marciano verso la città, saccheggiano per primo il Monastero di S. Maria delle Grazie dei frati Zoccolanti⁴⁸ e dopo quello dei Padri Cappuccini⁴⁹ uccidendo tutti i cavalli, buoi e altri animali incontrati nella campagna.

Entrano in città senza incontrare alcuna resistenza, fanno oltre 300 schiavi coi figliuoli e uccidono i vecchi e infermi, i bambini, impiccando i vecchi ai travi e le vecchie «con far loro mostrare le parti impudiche». Saccheggiano le migliori case della città, e di sera se ne tornano sulle galee dell'Armata.

All'alba del 17 agosto sbarcano 1500 soldati e 4 maone⁵⁰, si accostano sotto la fortezza e cominciano a sparare. I soldati entrati nella città sparano con i moschetti. Poi piazzano 50 valenti moschettieri alle finestre delle case di Giovanni Battista Cessa e di Melchionne e Visco⁵¹, che dominano il «Baluardo di terra» della fortezza⁵², da cui i difensori non possono affacciarsi, nè avvicinarsi ai pezzi d'artiglieria. In un tentativo di difesa, Melchionne Visco e Giovanni Carlo di Nicastro, usciti dal Baluardo, sono colpiti dai moschettieri e uccisi.

Allora gli assediati decidono di venire a patti coi Turchi. A trattare l'accordo sono inviati Antonio di Nicastro, che, come si è visto, è l'autore della relazione al Provinciale, e Antonio Stellatello⁵³, nella galea reale

di famiglie cristiane e, istruiti all'islam, ne divenivano i più fanatici e accaniti propagatori.

⁴⁸ Il convento dei Frati Minori Osservanti sorgeva con la chiesa fuori della cinta militare della città, verso oriente, in prossimità dell'oliveto di proprietà Mazzone (cfr. A. FERRARA, *Manfredonia 8 Chiese e l'Episcopio tra Gotico e Barocco*, Atlantica, Foggia, 1979, p. 139).

⁴⁹ La chiesa col convento dei Frati Minori Cappuccini sorgeva fuori Manfredonia, dove è l'attuale cimitero. Dopo la distruzione, operata dai turchi nel 1620, il tempio fu ricostruito a spese di un devoto in onore di S. Maria dell'Umiltà.

⁵⁰ Specie di galeazze turche del sec. XVI per trasporto o per guerra con tre alberi.

⁵¹ Cessa e Vischi, tra le più antiche e nobili famiglie di Manfredonia, dedite prevalentemente al commercio.

⁵² La Torre dell'Annunziata, così detta perché vi è incorporato un bassorilievo dell'Annunziata.

⁵³ Antica famiglia di commercianti di Manfredonia (cfr. C. SERRICCHIO, *Epigrafi romane paleocristiane e medievali di Siponto*, Azienda Sogg. e Turismo di Manfredonia, Foggia, 1978), pp. 64-65.

di Alì Pascià, generale dell'Armata. Qui vengono accolti «con molta allegrezza e banchettati lautamente». Le condizioni pattuite sono: resa della fortezza con quanto vi era dentro e salva' tutta la gente che si trovava nel castello.

«Alle ore 15» di martedì 18 agosto tutti escono dal castello accompagnati dal Nipote del Pascià, le monache inalberano un Cristo in Croce e passano in processione fra due ali di turchi. «Il Bassà cortese rendeva loro il saluto con inchinando la testa piacevolissimamente, anzi diceva loro: Pregate Dio per me, pregate Dio per me». I turchi lacerano la bandiera del Re cattolico e inalberano la loro bandiera dicendo «Viva Maometto! Per la vita del Duca d'Ossuna si è fatto questo».

Nella relazione viene minutamente elencato il bottino: 600 cantari di polvere, una stanza piena di palle, 40 carri di pane, 15 di grano, olio e altre «monitioni», 11 pezzi d'artiglieria «la parte grossi».

«L'imbarcarono con inquisitissima diligenza e sollecitudine con altri pezzi d'artiglieria e 6 campane della città, tutta l'argenteria, e mobili «sottili», che l'Arcivescovo «per sua assenza faceva custodire nel Monastero delle Monache»⁵⁴. Dalle fosse furono sfossati 200 carri di grano. Poi appiccarono fuoco al castello e alla città tutta, in particolare alle chiese e al Monastero delle Monache, con le quattro, che v'erano rimaste inferme.

Inoltre fecero schiave quattro Signore principali, le quali, fuggendo dentro un cocchio, furono dai turchi sopraggiunte e prese».

Le perdite dei turchi furono, secondo l'anonimo relatore, cento uomini, altri sette furono «presi vivi» dal governatore della provincia, il quale, «con circa mille persone fra cavalli, e fanti, giunse fuori di Manfredonia per soccorrere la fortezza il lunedì a mezzogiorno, però non trovò modo di farlo.

I sette turchi confessarono che erano partiti da Costantinopoli col proposito di attaccare non solo Manfredonia ma anche Barletta, Bari e Monopoli.

La relazione termina affermando che le 54 galere turche avevano 6000 giovani e altre 4000 persone «della migliore e più pratica gente, che s'habbia il turco».

Si ha la sensazione che l'anonimo relatore abbia voluto mettere in risalto la forza numerica, l'audacia tattica, lo straordinario armamento e anche la ferocia inaudita dei turchi e tacere invece l'azione difensiva contrapposta dai soldati italiani e spagnoli. Il governatore e il castellano vengono considerati vili e traditori, colpevoli di aver abbandonato al sacco e al fuoco la città.

La tendenziosità del relatore, che mira a far ricadere la responsabilità dell'incursione ottomana sul duca d'Ossunà, si evince chiaramente dalla frase che l'anonimo fa pronunciare ai turchi: «Per la vita del Duca di Ossuna si è fatto questo». Ma egli vuole accusare anche le autorità spagnuole e i

⁵⁴ Il Monastero delle Clarisse, fondato da Isabella de Florio.

soldati presenti in Manfredonia: il castellano che nega le munizioni ai cittadini e salva poi se stesso, la famiglia e le robe; il governatore che fugge lasciando aperta la porta della città.

Infatti i turchi vi entrano senza incontrare alcuna resistenza, la ferocia degli incursori è sottolineata da particolari raccapriccianti: bambini che vengono sbattuti con la testa al muro, vecchi e infermi crudelmente uccisi e impiccati alle travi, e donne appese «con far loro mostrare le parti impudiche».

Solo due gentiluomini di Manfredonia, Melchionne Visco e Giovanni Carlo di Nicastro, uccisi anch'essi dai moschettieri turchi, vengono ricordati per il loro tentativo di difesa.

Ma sugli altri due gentiluomini, Antonio Nicastro e Antonio Stellatello, inviati dal Castellano presso Alì Pascià per trattare la resa, pare scenda la satira dell'anonimo relatore, quando riferisce che essi furono accolti «con molta allegrezza e banchettati lautamente», senza però tener conto che Nicastro e Stellatello ottennero dal feroce generale turco salva la vita di tutte le persone presenti nel castello.

Anche le cifre del bottino sembrano essere frutto di una voluta esagerazione. Il Nicastro non ne fa cenno nella sua relazione, dice soltanto che i turchi bruciarono «le grascie» del castello, imbarcarono la polvere e le artiglierie, lasciandone cinque più grosse.

Esagerate appaiono anche le cifre riguardanti il numero dei soldati turchi, circa diecimila, e dei soccorritori circa mille, al comando del governatore. Non riferisce però il numero esiguo dei soldati e artiglieri che erano a difesa della città, nè il numero dei morti, solo cento turchi, mentre altri sette furono fatti prigionieri dal governatore, fanti forse sbandati e caduti nelle mani del Carafa quando coi suoi uomini si era avvicinato a Manfredonia.

Sono questi prigionieri, o è l'anonimo autore della relazione, che, per esaltare l'impresa turca, riferisce che Alì Pascià, dopo Manfredonia, avrebbe attaccato anche Barletta, Bari e Monopoli?

III. *La Relazione della presa di Manfredonia fatta dai Turchi nell'anno 1620 all'incirca*, ms. XXIX, costituita da quattro pagine manoscritte, fu compilata da un Capitolare sipontino che doveva ricoprire un ufficio di tale importanza da obbligarlo a inviare al suo Arcivescovo, di stanza a Monte S. Angelo, Annibale Serugo de Gimnasiis, un resoconto sull'increscioso avvenimento. Poiché egli stesso riferisce che l'arcidiacono e molti altri chierici lo seguirono quando uscì da Manfredonia per fuggire a San Leonardo, si deve congetturare che egli fosse proprio il Vicario dell'Archidiocesi, un personaggio che in questa tragica circostanza si rivela in verità più preso dal panico dell'incursione dei turchi che dal dovere del proprio ufficio.

La domenica, festa di S. Rocco, predisponendosi di buon mattino alla cura delle anime, apprende dal fratello Giulio Cesare che a sei miglia da Manfredonia in alto mare è apparsa una flotta di circa 60 vascelli. Tutti

pensano che sia «la solita venetiana». Con Berlingiero Nicastro e Vito Bacarino e vari altri fu deciso di mandare «per Terra e per Mare a riconoscere detta armata», se ne torna in Cattedrale «con intentione di sumermi il Santissimo Sacramento, salvare le reliquie e qualche altra cosa».

Gli si fanno innanzi il sindaco⁵⁵ e Francesco Antonio Borsa, «quali venivano dalla casa di quel poltrone del Governatore che ancora dormiva», e gli chiedono di suonare la campana. Innanzi al SS. Sacramento invoca ad alta voce: «S. Lorenzo Glorioso, protettore di questa Città, difendila hoggi da mano di Inimici del nome Christiano». In chiesa incontra molti uomini e donne, ma nessun prete, nè chierico, «che mi aiutasse a proseguire il suo pensiero». Uscito in piazza sente dire da molti cittadini, tra cui i medici Grosso⁵⁶ e Lorenzo Mottola⁵⁷ che le navi erano veneziane.

Tanto più, aggiunge il Vicario relatore, «che solamente 3 giorni prima erano venuti in Manfredonia doi galere Venetiane, quali hebbero molti donativi, cortei e pratica, menandoli Don Cesare Capuano, loro Console, a maggior loro confusione non immaginandosi del tradimento che haveano a fare». Ma il relatore non nasconde i suoi legittimi timori, e ai sacerdoti Leonardo Chierico, Alessandro Borsa, Cesare Nicastro e Domenico, che quasi lo rimproveravano di avere paura, risponde: «Figliuoli, piaccia a N. Signore Iddio che io mentisca». Poi dopo aver detto l'ufficio con gli altri, «entrato di nuovo in Sacrestia, riposto il Breviario nella cascia» per prepararsi a celebrare, «sente gridare che i turchi erano entrati in città per la Porta delle Palme».

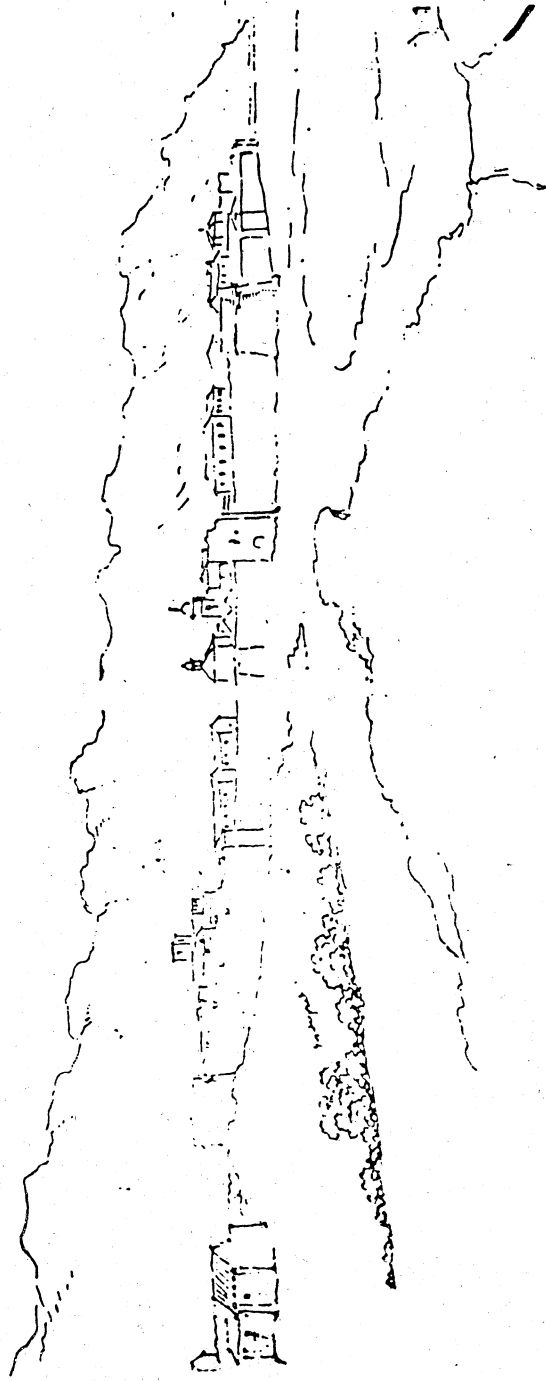
«Fu tanto il timore et il spavento, confessa candidamente il Vicario, che levatami la cotta appena hebbi tempo pigliarmi il cappello e la cappa per voler andare in casa ad avvisare le mie genti, per la brevità e poco tempo non potei farlo». Conoscendo d'altra parte «il puoco preparamento e malgoverno», quando vede che per la porta dello Spontone scappano via il Governatore della città, Giovan Battista Cessa col nipote e Fabio Nicastro, a cavallo, dicendo «Chi si può salvare si salvi», dà uno spintone a Consalvo di Nicastro, che gli impedisce di uscire, e con lo stesso Consalvo si mette a correre verso S. Leonardo, seguito, come si è detto, dall'arcidiacono e molti altri chierici «con più di cinquanta altri figlioli e femine diverse».

Nella tasca aveva la corona e una chiave che «facevano un puoco di strepito, e da quando in quando mi parve per la paura, che ogni pietra fusse Turco». La paura è tale che scambia due conoscenti, il medico Giovanni Cola Salzano e Francesco Zampana per turchi, ed «era tanto il sudore per il caldo che faceva che ogni capello di noialtro stillava la sua fontana». A San Leonardo sono ricevuti dal Vicario della Badia, che appronta camicie e da man-

⁵⁵ Pietro Quirico.

⁵⁶ Probabilmente Tommaso Grossi, che sarà lettore di medicina a Ferrara e autore di un trattato sui «mali del corpo e del torace» (cfr. M. DI TURO, *op. cit.*, p. 59).

⁵⁷ Probabilmente Mottola, antica famiglia di Manfredonia.



Jean Louis Desprez - Manfredonia ai piedi del Monte Gargano. (Dis. a penna, Accademia di B. A. di Stoccolma). Il disegno ci tramanda l'immagine della città murata con i suoi torrioni angolari e la porta verso Foggia. La porta è oggi scomparsa ma vi sono ancora tracce della cinta di mura.

giare, ma i fuggiaschi, sentendo «il rumore dell'artiglieria e fumo, che usciva dall'incendio, di S. Maria delle Grazie e convento delli PP. Cappuccini», decidono di recarsi a Foggia, dove giungono «a 6 hore di notte».

Alla Porta di Foggia sono ricevuti «con molta cortesia» dal Governatore «armato con tutti gli preti e secolari» e il Vicario può riposare in casa del cantore⁵⁸ di Foggia. Ma la mattina seguente si avvia di nuovo a cavallo con D. Francesco Zampana verso Manfredonia, ma giunti a S. Leonardo furono esortati «da molti gentil huomini a cavallo, ch'erano venuti al soccorso di Manfredonia», a non proseguire oltre, perché i turchi avevano già preso la città e il castello si era arreso. Allora si recano a S. Giovanni Rotondo, dove è ospitato dall'arciprete don Matteo Nucilla. Ma temendo che l'armata turca, forte di dodicimila fanti, muovesse contro Monte S. Angelo, si reca a Rignano. Di qui ritorna a Manfredonia, quando apprende che i Turchi erano già partiti, e constata che «le case della Città sono la maggior parte abbrugiate, in parte, le case basse, quasi nessuna tocca, le Chiese e Monasteri e Palazzo di V.S. Ill.ma».

Solo la camera da letto dell'Arcivescovo è salva, da dove don Cesare di Nicastro, assicura il Vicario al suo Arcivescovo, «mi disse havesse salvate alcune coselle». «La nostra chiesa, scrive, è bruciata, così gli affreschi, l'altare maggiore demolito, e per terra stavano le ceneri de reliquie delli Corpi delli gloriosi Santi S. Lorenzo Sipontino e S. Sabbino Vescovo di Canosa, se ne sono recuperati alcuni pezzetti, e D. Cesare l'have conservati». Il braccio d'argento, unitamente alle reliquie dei quattro Santi protettori è stato portato via dal generale dell'armata, «quale è un cavaliere di Malta renegato».

Le monache sono trasferite nel castello, ma il castellano, che dal Vicario è definito «codardo traditore d'Iddio e del Re», è accusato di non voler dare da mangiare «alli poveri combattenti». Egli, continua il relatore, «trattò più volte rendere il castello alli Turchi, salvo esso, la moglie, figliuolo, gente di casa sua et sue robbe». Ma i cittadini se ne accorsero e volevano ammazzarlo, «dicendo voler o tutti salvare o tutti morire». Così, all'insaputa di tutti, pur potendo resistere otto giorni, «pigliò il suo fazzoletto, attaccatolo in una mazza l'alzò per segno di pace». Dopo molte «controversie», si conclude di inviare il ten. Corneccchia, Antonio Nicastro e Antonio Stellatello a trattare la resa col generale dell'armata turca. Il suo segretario, «salito nel castello con certe furie», in italiano dice che «Manfredonia era una città, buona, forte, ma che per il mal governo e per la superbia dei suoi cittadini era hoggi ridotta quel termine». Ma tanto il castellano che il governatore, annota il capitolare, si trovano ora in carcere «malamente in Napoli».

Le suore clarisse e celestine, uscite dalla città, si rifugiano a S. Leonardo e

⁵⁸ Il direttore della cantoria.

⁵⁹ La cappella di S. Pietro, in prossimità del campanile.

da qui il governatore Francesco Carafa le fa trasferire a Foggia, e il vescovo di Troia le fa accogliere nel monastero di S. Chiara di Foggia e in quello di S. Benedetto in Troia. «La presa è stata molta»; trecento «femine e zitelle con alcuni pochi huomini» sono fatti schiavi. Molti altri il buon prelato ne fa seppellire. Visto poi che in Manfredonia non c'è più nessuno, si ritira di nuovo in S. Giovanni Rotondo.

«Se a V.S. Ill.ma piacerà, conclude, farò accomodare quella Cappella⁵⁹ che sta intatta, che altre volte vi si è celebrato». Ma chiede all'Arcivescovo che assegni qualcuno che l'amministri, perché, «se la città non sarà bene munita, non intendo starci, e so quanti pericoli ho passati». Poiché i capitolari sipontini sono «sparsi di qua e de là», chiede inoltre di distribuirli per la diocesi, oppure di assegnare ad essi una chiesa, dove possano risiedere tranquillamente, «che se la gratia di V.S. Ill.ma non ci manteneste in qualche gratia, al sicuro ci darremo alla disperazione, vedendoci haver perso quanto havevamo».

Questa relazione fu quasi certamente scritta in S. Giovanni Rotondo e inviata dal Vicario all'Arcivescovo Annibale Serugo de Gimnasiis nei giorni immediatamente successivi all'episodio. Essa conferma i dati essenziali contenuti nelle due precedenti relazioni e altri ne aggiunge, soprattutto in rapporto a nomi di cittadini, sacerdoti e nobili sipontini, che egli solo cita. Il racconto, descrittivo e colorito, rivela il carattere del protagonista, combattuto tra la paura e il dovere, e rende efficacemente l'atmosfera di quei tragici giorni.

Se la relazione ha lo scopo di illustrare all'Arcivescovo la situazione della chiesa sipontina, dopo la presa dei turchi, essa fornisce anche notizie che valgono a completare il quadro di quei tragici avvenimenti. Egli conferma l'arrivo nei giorni precedenti delle galee veneziane «non immaginandosi del tradimento che havevano a fare». Nella relazione di Antonio Nicastro le galee, che si fingevano veneziane, in realtà erano turche. Egli sente gridare che i turchi erano entrati per la porta delle Palme. Per Nicastro, che a tal riguardo è più preciso, la porta è quella di Monte, a nord della città. La scarsa preparazione e il malgoverno sono riconfermati. Più puntuale è la descrizione della fuga del governatore della città e quella sua, dalla porta dello Spuntone verso S. Leonardo. Il brano rivela una sottile vena di umorismo nel descrivere le proprie paure, tanto da farlo avvicinare al personaggio di Don Abbondio del Manzoni⁶⁰.

Tuttavia, se egli candidamente rivela i suoi timori, tanto che ogni pietra gli pareva essere un turco, dopo essere giunto a Foggia, sente il bisogno di tornare a Manfredonia. Sono i soccorsi del Preside di Capitanata che lo fermano a S. Leonardo, per cui se ne va a S. Giovanni Rotondo e poi a Rignano sul Gargano, vinto dalla preoccupazione che i turchi stiano per

⁶⁰ A. LA CAVA, *op. cit.*, p. 79, n. 1. M. DI TURO, *op. cit.*, p. 61.

attaccare Monte S. Angelo. Ma subito torna a Manfredonia per constatare di persona i gravissimi danni subiti dalla città, dalle chiese e dal palazzo vescovile. Sono in particolare queste distruzioni che lo spingono ad accusare il castellano di essere «codardo traditore d'Iddio e del Re». Ma Antonio Nicastro sembra contraddire tale giudizio ponendo in risalto la difesa offerta dal Castellano contro i turchi malgrado l'inefficienza difensiva del castello e lo scarso numero di soldati a disposizione.

Oltre ad Antonio Nicastro e Antonio Stelletello, indicati anche nella precedente relazione, quali inviati a trattare la resa, si fa il nome di un terzo personaggio, il tenente Cornecchia, probabilmente lo spagnolo, di cui è fatto cenno nella lettera di Nicastro.

Anche il trasferimento delle monache nel monastero di Foggia trova conferma in altri documenti⁶¹, che rivelano lo stato di miseria in cui versavano gli ordini monastici a Manfredonia, costretti a elemosinare per poter riparare in qualche modo i conventi bruciati. Quale sia stata la decisione dell'Arcivescovo di distribuire i capitolari per la diocesi, secondo la richiesta avanzata dal Vicario relatore, non è dato sapere, in quanto fra i documenti dell'Archivio capitolare non è stata trovata alcuna determinazione arcivescovile in merito.

Queste tre relazioni, finora venute alla luce, sono gli unici documenti di testimoni oculari che descrivono ampiamente i fatti e le circostanze che si verificarono a Manfredonia dal 16 al 18 agosto 1620. Essi non si contraddicono fra loro, ma si integrano e si completano a vicenda, pur con valutazioni e giudizi talvolta discordanti, sino a darci una chiara e ampia conoscenza degli avvenimenti e dei protagonisti di quelle tragiche giornate, che mentre chiudevano un periodo di storia di Manfredonia, ricca ancora di testimonianze sveve e angioine, e pur opulenta fra vicende di lotta e di conquiste, ne aprivano un altro, di decadenza, di miseria e di avvilito per la stessa città, per il Gargano e l'intera Capitanata.

La notizia del sacco si diffuse rapidamente e trovò riscontro negli annali della storia. A sessant'anni dall'avvenimento, sotto l'arcivescovato del Card. Francesco Maria Orsini, due suoi insigni collaboratori tornarono sull'argomento lasciando una documentazione a stampa.

IV. Marcello Cavaglieri (1649-1705), che fu Vicario generale dell'Arc. Card. Orsini fin dal 1675, ne *Il Pellegrino al Gargano*⁶², riferendo della grandezza

⁶¹ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Collaterale Comune*, Fascio 33, ff. 38-39 e ff. 57-58.

⁶² M. CAVAGLIERI, *Il Pellegrino al Gargano*, Tomo primo, Macerata, s.d. *Il Pellegrino al Gargano di padre Marcello Cavaglieri (1647-1705)*, Tomo primo, Ristampa a cura di M. Melillo, Centro residenziale di Studi Pugliesi, Siponto, 1987.

del culto di San Michele nei secoli, dedica una nota molto breve al sacco dei turchi, che gli offre l'occasione per parlare della fanciulla Giacomina Beccarini, rapita dal convento, fatta schiava e divenuta poi «Gran Soldana» e madre di Fra' Domenico Ottomano, e del miracoloso intervento dell'Arcangelo che con le «sue Squadre Celesti», facendo apparire sulle balze garganiche circa seimila combattenti a cavallo, ferma il generale turco, che, «non contento del grosso bottino fatto in Manfredonia, disegnò di porre a saccomanno anche il Gargano, e far preda della sua barbarie i voti della pietà tributati a questo Santuario». Di questo prodigio furono testimoni, scrive il Cavaglieri, gli schiavi riscattati poi dai turchi.

Il prevalente interesse religioso e agiografico, più che storico, cui si ispira la sua opera, porta il Cavaglieri a interpretare gli avvenimenti cercando la presenza determinante del volere divino. Così il rapimento della Beccarini, che diventa sultana d'oriente, acquista significato perché provvidenzialmente da lei nascerà Padre Domenico Ottomano, che diventerà il Vicario generale dei monasteri di Malta. L'incursione dei turchi a Manfredonia gli offre inoltre l'occasione di esaltare la potenza del «Santo Principe del Gargano», che miracolosamente tiene lontane dal suo Santuario le schiere ottomane.

V. La stessa finalità religiosa anima lo storico Pompeo Sarnelli (1649-1724), che, giungendo a Manfredonia qualche anno più tardi, trova, anche lui, quale protonotario apostolico, nell'arc. card. Orsini l'ispiratore della «Cronologia dei Vescovi e Arcivescovi Sipontini», che viene pubblicata proprio dalla Stamperia Arcivescovale di Manfredonia nel 1680, cioè nello stesso anno in cui apparve in Macerata il primo tomo de «Il Pellegrino al Gargano» di Marcello Cavaglieri.

«Eccidio di Manfredonia per l'incursione dei Maomettani nell'anno del Signore MDCXX» è il titolo del capitolo che egli dedica nella *Cronologia* all'avvenimento, vivo ancora nella memoria di tutti e nelle ferite inferte alla città.

Partecipando alla grandiosa opera di ricostruzione intrapresa dall'Orsini, il Sarnelli ha modo di documentarsi attraverso le testimonianze dirette dei superstiti, dei documenti e delle relazioni esistenti nell'Archivio capitolare, fra le quali probabilmente quella del Vicario, anche se da questa si discosta per taluni particolari.

Il Sarnelli avverte tutto il peso storico dell'avvenimento «per molti lustri e forse per molti secoli funesto alla Città di Manfredonia», la quale nel 1679, a circa sessant'anni dal sacco, egli scrive, «è rimasta in tale stato di miserie, che infino a' nostri tempi appena ha la terza parte habitabile, vedendosi il rimanente delle habitazioni adeguato al suolo».

Per il Sarnelli 56 sono le galee dei turchi; i quali sbarcano, oltre che

a Chiancamasiello, anche alla fontana del Fico⁶³ senza timore alcuno. «Assordando di grida il Cielo, come son'usi, dirizzarono i passi verso di Manfredonia». Questo clamore intimorisce i cittadini, per cui il governatore don Fernando de Velasco, «non havendo forze bastanti a' resistere», fugge gridando «chi si può salvare si salvi». Le porte nella fuga di «moltissimi cittadini» vengono spalancate. «Per la qual cosa entrarono felicemente i nimici per la porta dello Spontone⁶⁴, empiendo il tutto di spavento e d'orrore».

Sappiamo invece dalla relazione di Nicastro che i Turchi si aprirono un varco attraverso la porta di Monte, a nord, mentre quella dello Spuntone, a ovest, era ancora sgombra di nemici. Intanto 1500 cittadini con oggetti di argento e suppellettile preziosa si rifugiano nel castello. Tra essi 80 monache dei monasteri di S. Benedetto e di S. Chiara. I ritardatari vengono uccisi. I turchi depredano e bruciano le chiese e le case, trafugano tutte le campane, tranne una di S. Francesco dei Conventuali e l'altra della Maddalena dei Domenicani. Assaltano poi il castello «dandogli fiere ed ostinate scalate». Il Sarnelli difende la reputazione degli assediati dicendo che i turchi, «vomitando sotto le mura il sangue e la vita, sperimentarono l'antico valore dei sipontini, i quali, malgrado la mancanza di idonei ripari, fra il diluvio degli alati ferri, e la grandine del piombo, combatterono invitti».

I turchi, non ritenendosi sicuri di notte in Manfredonia e temendo il sopraggiungere dei soccorsi, specie dei cavalieri, «delli quali hanno estremo timore», si ritiravano la sera sulle galee per far ritorno all'alba nella città, «dove l'ingresso era facile, l'impadronirsi senza ostacolo, lo scorrere senza proibitione». Per tre giorni la città è occupata. Durante il saccheggio gli infedeli «incrudeliscono» contro le reliquie dei Santi, fra cui quelle del protettore della città, San Lorenzo. Ma le fiamme risparmiarono il braccio destro, il quale, scrive il Sarnelli, «protesse i rimasti cittadini, ch'eran chiusi nella fortezza, rendendo più humano del solito l'animo del Barbaro Ali».

I turchi, per piegare i difensori del castello, occupano le mura, i baluardi e il palazzo dei Vischi, che lo sovrastava, e di qui cominciano a colpirlo. Gli assediati disperano della salvezza, per cui il castellano, «violentato dalle lacrime» di madri, di fanciulli e dagli urli della plebe, «vedendo la mancanza di vittuaglie, la dilatione del soccorso, la morte di tutta la gente da guerra, «i turchi superiori di sito, di numero, di forze», decide di arrendersi a patto.

Il racconto di Sarnelli non si discosta da quello di Nicastro. Visto inal-

⁶³ In una cronaca veneta del 1384 si parla del «porto di Calafigo» (Cfr. O. SARTORI, *Veniziani e Zenovesi a Manfredonia*, in «La Capitanata», n. 3-4, 1971, pp. 157-159).

⁶⁴ Porta dello Spontone (di Siponto?) o di Foggia. Aperta nella cinta muraria occidentale nel 1475, fu demolita nel 1870.

berato il «bianco panno lino» in segno di resa, Ali Pascià manda un rinnegato⁶⁵ a constatare se gli assediati sono veramente decisi ed arrendersi, avendo salva la vita. Impone che in due ore debbano uscire dal castello con le sole robe che hanno addosso, escluse le armi. Sotto lo sguardo compiaciuto di Ali Pascià, seduto sotto un padiglione con l'interprete, gli assediati cominciano ad uscire. Le donne, le monache «bruttate il viso per parer loro deformi», gli infermi, i vecchi, i quali passando per le strade di Manfredonia vedono la città ridotta per la maggior parte in cenere e in fiamme.

Il consuntivo delle vittime e dei danni per il Sarnelli è ingente: 500 i cristiani morti, altrettanti fatti schiavi; 700 i turchi periti; due parti su tre della città «adeguate al suolo», cioè distrutte; tutte le scritture, pubbliche e private, degli ecclesiastici e dei laici, e i privilegi della città, perduti.

I sipontini si rifugiarono in diverse «Terre del Monte»⁶⁶ e delle sue pendici, altri nelle vicine città della Capitanata e di Terra di Bari, presso parenti o amici. Le monache di S. Benedetto furono accolte presso conventi di Monte S. Angelo, Foggia e Troia⁶⁷, ricevute dal vescovo mons. d'Aponte.

Il castellano Fernando Velasco con la moglie Landonia Marulli si ritirò a Barletta, dove, secondo il Sarnelli, fu arrestato per ordine del viceré card. Borgia per sospetto di tradimento e dove morì proprio quando, «giustificate le sue ragioni», venne assolto e reintegrato nella sua carica.

Ma il «fatto notabilissimo», che il Sarnelli⁶⁸, a conclusione del capitolo, riferisce in maniera assai più ampia del Cavaglieri, e che costituisce la vera novità del racconto, è la romanzesca e incredibile vicenda di una fanciulla, Giacoma Beccarini, rapita dai turchi e divenuta poi sultana e madre di Osman, che diventerà il P. Maestro F. Domenico Ottomano dell'Ordine dei Predicatori e Vicario generale dei monasteri dell'isola di Malta.

Quando le monache di S. Chiara, annota il Sarnelli, fuggirono nella fortezza, lasciarono immersa nel sonno una fanciulla di sette-otto anni «molto avvenente e leggiadra», della nobile famiglia dei Beccarini, venuta da Siena a Manfredonia. Presa nel sonno dai turchi fu portata a Costantinopoli per farne dono al «Gran Turco», il quale, compiacendosi delle «di lei gratiose fattezze», la fece custodire nel serraglio, dove, divenuta a suo tempo «gravida del Gran Signore», partorì il primogenito «e ne fu salutata gran Soldana».

Ma per invidia di un'altra, «che questo grado pretendea», quando era ancora in attesa del figlio, fu avvelenata. Guarita, promise d'andar alla Mecca. Il sultano a stento concede, dopo alcuni anni, il permesso di partire. Durante il viaggio su una «ricca Nave» sopraggiungono le galee di Malta e, dopo

⁶⁵ Non si conosce il nome del «rinnegato», probabilmente un meridionale prescelto per la conoscenza della lingua.

⁶⁶ Luoghi abitati, borghi, paesi del Gargano.

⁶⁷ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Collaterale Comune*, Fascio 33, ff. 57-58.

⁶⁸ P. SARNELLI, *op. cit.*, pp. 369-72.

una sanguinosa battaglia, il 28 settembre 1644, madre e figlio «pervennero nelle mani de' valorosi Cavalieri di Malta».

Questi fecero educare dai Padri Domenicani il fanciullo, il quale a suo tempo ne vestì l'abito laureandosi Maestro e divenendo infine Priore e Vicario generale dei conventi di Malta. Il Sarnelli ne descrive le ragguardevoli qualità e la vita lodevole citando come fonti il P. F. Vincenzo Baronio e il P. F. Marcello Cavaglieri. È da aggiungere che le medesime notizie, tranne quelle del rapimento e del trasferimento a Costantinopoli, trovano per lo più conferma in un'altra ponderosa opera: la *Vita del P. Maestro F. Domenico di S. Tommaso*, scritta da F. Ottaviano Bulgarini⁶⁹ e pubblicata nel 1689, a nove anni di distanza dalla *Cronologia* di Sarnelli. Occorre precisare che il Bulgarini fu legato da «tenerissima amicizia» e fu «connovizio» col P. Ottomano nel convento della Sanità di Napoli⁷⁰.

La certezza che Giacomina Beccarini fosse divenuta veramente «gran Soldana» è data al Sarnelli, come egli afferma, dal fatto che il card. Antonio Barberini scrisse all'arc. sipontino Mons. della Molina, perché si adoperasse per avere una lettera di raccomandazione da Giovan Tommaso Beccarini, fratello della Sultana, affinché fossero restituite reliquie insigni, sottratte dai frati della Chiesa greca, ai frati di S. Francesco della Chiesa latina.

Il racconto continua col ritorno a Manfredonia dell'arc. Annibale⁷¹, «che dolente il tutto mirato havea dal Gargano». Vide allora le chiese depredate, profanati gli altari, rubati i sacri vasi, i mobili dispersi, gli uccisi insepolti, bruciati i documenti e le scritture. Di tutte le chiese solo quella di S. Marco⁷² restò con la sua volta, e questa servì da cattedrale per molti anni, fino a che non fu ricostruito il Duomo. Dai viceré di Napoli, cardinali Borgia e Zapata⁷³ ottenne immunità e franchigie per il ritorno dei cittadini dispersi e di nuovi coloni. Alla sua morte fu sepolto nella chiesa di S. Marco e poi trasferito nel riparato Duomo, e si riaccessero le rivalità fra i canonici sipontini e garganici per l'elezione del Vicario capitolare. Con l'intervento della Curia romana, che invitava gli uni e gli altri a comparire con le dovute e necessarie scritture del «possessorio», il Sarnelli chiude la *cronistoria* dell'eccidio di Manfredonia. Ma nè i sipontini poterono esibire i documenti, distrutti durante l'incursione, nè i garganici, i quali «o non vollero, o non ebbero». Così restò per allora sospeso il giudizio.

⁶⁹ F. OTTAVIANO BULGARINI, *Vita del padre maestro F. Domenico di S. Tomaso dell'Ordine dei Predicatori, detto prima Sultan Osman Ottomano, Figlio di Ibraim Imperador de' Turchi*. In Napoli presso Giuseppe Roselli, MDCLXXXIX, pp. 378, (in aggiunta *Tavola delle cose notabili*).

⁷⁰ F. O. BULGARINI, *op. cit.*, intr. *A chi legge*.

⁷¹ Arc. Annibale Serugo de Gimnasiis (1607-1622).

⁷² La cappella di S. Marco sorgeva nei pressi del campanile del Duomo.

⁷³ Card. Antonio Zapata y Cisneros, canonico e inquisitore a Toledo,

VI. Dopo aver esaminato le tre relazioni manoscritte e quelle a stampa di Marcello Cavaglieri e di Pompeo Sarnelli, si può subito constatare che il resoconto di Antonio Nicastro aggiunge molti particolari e osservazioni utili ad una conoscenza più approfondita dell'incursione e del sacco turchesco a Manfredonia, un tragico avvenimento che valse ad offuscare la potenza spagnola nel Mediterraneo e a denunciare non solo le responsabilità del governo centrale, che aveva, fra l'altro, lasciato sguarnita una piazza strategicamente importante nell'Adriatico come quella di Manfredonia, ma anche l'inefficienza funzionale degli organi periferici, sia nella difesa della città che nel soccorso venuto a mancare del tutto.

Manfredonia, agli inizi del XVII secolo, aveva circa 2400⁷⁴ abitanti e un vasto territorio, delimitato dal vallone di Varcaro, la valle la Mollina, Campolato, Santa Restituta, Macerone, San Leonardo, Fazzuolo, Amendola, Ramatola, Torre di Rivoli e il lido sino a Manfredonia⁷⁵. Era una città ricca e attiva, unico porto di Capitanata e importante emporio di grano e di altri prodotti, legata commercialmente a Ragusa e a Venezia, oltre che ad altre città dell'Adriatico. Nei porti di Manfredonia e di Barletta il 26 maggio 1616 furono, ad esempio, caricati 10.800 tomoli di grano pugliese. A Napoli in quegli anni furono forniti complessivamente 450.000 tomoli⁷⁶.

Ben munita da una doppia cinta muraria intervallata da sette torrioni e difesa dal castello, oltre che da torri costiere, poteva vantarsi di aver respinto, circa un secolo prima, l'assalto del Lautrec. Antichissima sede arcivescovile, dalla quale dipendeva gran parte delle Terre del Gargano, era un centro di notevole rilievo non solo religioso, ma anche economico e militare, oltre che sede consolare. Con gli spagnoli Manfredonia aveva assunto un ruolo militare primario non solo nei riguardi dei turchi ma anche di Venezia.

La popolazione, dedita prevalentemente all'agricoltura, alla pesca, all'artigianato, alla pastorizia e al commercio, per lo più marittimo, viveva in un contesto urbano ancora costituito da sottani, seminterrati, per i più poveri, e case palazziate per i ricchi, con una quindicina di chiese, vari conventi e monasteri, un ospedale per infermi e pellegrini, un monte frumentario e il monte di pietà, oltre a quattro confraternite. La «gente sacra» finiva col prevalere nella vita della comunità sull'ordinamento civico, anche se la classe nobiliare, il secondo ceto e i «mercadanti», che prendevano a modello

entrò a Napoli il 16 dicembre 1620 quale luogotenente e non viceré; il 24 dicembre 1622 gli subentrò quale viceré Antonio Alvarez di Toledo duca d'Alba; morì a Madrid il 1635. Fu uomo, altero e imperioso ma onesto (cfr. G. CONIGLIO, *I viceré spagnoli di Napoli*, Fiorentino, Napoli, 1967, pp. 209-215).

⁷⁴ Vedi nota n. 3. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Stati discussi antichi, anni 1595-1633, Università di Manfredonia*.

⁷⁵ *Il libro Rosso dell'Università di Manfredonia*, a cura di P. Di Cicco, Napoli, 1974, p. XVIII, n. 16.

⁷⁶ G. CONIGLIO, *op. cit.*, p. 186.

la capitale del Viceregno, influenzando sul costume e sulla vita cittadina, esercitavano l'effettivo potere, avendo nelle mani la direzione dell'università, retta fino al 1620 da quaranta «consiliarii», fra i quali venivano scelti annualmente il sindaco e i quattro «eletti».

Il potere centrale era rappresentato dal regio governatore della città, che mirava soprattutto a incrementare, mediante l'imposizione di gabelle, le entrate per la regia corte, le provvigioni ai regi ministri e gli emolumenti al governatore stesso. In un tempo di frequenti scorrerie turche e barbaresche lungo le coste pugliesi, la difesa della città era affidata d'altra parte a poche decine di uomini.

Nel 1595, ad esempio, gli addetti alla difesa del castello erano 26 soldati spagnoli con un capitano, un luogotenente e uno scriba (attuale furiere); altri 4 militi ed un tamburino risiedevano in città. Nel castello abitavano anche le famiglie di alcuni di essi, in tutto altre 41 persone⁷⁷. Tuttavia Carlo Gambacorta di Celenza, l'anno prima, aveva rilevato che la cinta muraria e il castello erano in buono stato.

L'impresa di Ali Pascià ebbe inizio a Durazzo, sull'altra sponda dell'Adriatico, in Albania, facente parte del vasto impero ottomano che si estendeva dal golfo Persico all'Austria. L'incursione venne concepita per infliggere un duro colpo a sua Maestà Cattolica contrastando la potenza spagnola, unitamente a quella di Venezia, padrona della costa dalmata, proprio nell'Adriatico, allo scopo di mostrare la potenza dell'islam e minacciare da vicino l'Occidente cristiano. Famosa a tal riguardo fu la presa d'Otranto da parte di Maometto II nel 1480. Nel 1537 venne distrutta Lesina. Nel 1554 fu la volta di Vieste: qui migliaia di cittadini furono uccisi, molti vennero decapitati sulla «chianca amara». Nel 1567 Tremiti fu inutilmente assediata per 3 giorni. I turchi sbarcarono anche a Pescara, saccheggiando Francavilla, San Vito, Vasto, Ortona, Guglionesi, Termoli e Serracapriola⁷⁸. Nel 1672 anche Chianca Marino e San Nicandro Gargano sono invase dai turchi⁷⁹. Le incursioni si susseguiranno fino al 1683 con la battaglia di Vienna e il declino dell'impero ottomano.

Si trattò dunque, non di una delle solite azioni piratesche, ma di un evento straordinario, preordinato e concretizzato mediante un attacco in grande stile, sia per impiego di forze (ben 55 galee armate di cannoni e più di 6000 uomini) che per ampiezza del disegno. Dopo Manfredonia infatti anche Barletta, Bari e Monopoli avrebbero dovuto essere oggetto di incursioni e di saccheggio.

L'armata turca, partita dal porto della Macedonia, di fronte alla costa

⁷⁷ A. LA CAVA, *op. cit.*, p. 85, n. 2.

⁷⁸ G. A. SUMMONTE, *Dell'istoria della città e regno di Napoli*, Napoli, 1675, lib. IX, p. 146.

⁷⁹ PARRINO, *Teatro de' Viceré*, Tomo I, Napoli, 1770, p. 202.

pugliese, riuscì ad eludere ogni forma di vigilanza e a penetrare indisturbata nel golfo. L'azione ebbe la durata di tre giorni circa, dall'alba del 16 alla notte del 18, e si svolse con rapidità e feroce determinazione.

Notevole fu il bottino in oggetti preziosi, cannoni e munizioni, unitamente a un ingente quantitativo di grano, portato via dal castello e dalle fosse della città, oltre a molti cristiani condotti schiavi. Ma fu lo smacco politico l'effetto più grave per il Viceregno, il cui prestigio fu scosso, mentre le condizioni economiche e militari, oltre che sociali e morali, continuavano ad essere logorate dal malgoverno e dalla guerra debilitante dei trent'anni. Essa volle anche vendicare le scorrerie che le galee spagnole e del duca d'Ossuna e quelle dei Cavalieri di Malta avevano compiuto nel Mediterraneo contro le galee e i vascelli turchi e le cittadine rivierasche dell'Impero ottomano. Nel 1606 proprio Durazzo era stata meta di una spedizione ordinata dal viceré conte di Benavente. La città era stata presa e saccheggiata, ma questo non servì a tenere i turchi lontani dalle coste italiane⁸⁰. A Susa d'Africa nel 1619, l'anno prima della presa di Manfredonia, c'era stato un tentativo di saccheggio da parte di una flotta spagnola.

L'impresa turca a Manfredonia servì a rivelare da un lato la preparazione e l'aggressività, oltre che la perizia tecnica e strategica del comando turco, e dall'altra l'inefficienza del potere centrale e periferico del Viceregno, gli errori, le deficienze, l'impreparazione militare e la passività esistente nel sistema difensivo, oltre alla ignavia delle autorità politiche e militari. La situazione precaria di Manfredonia valse a denunciare anche quella consimile di altre città costiere meridionali.

D'altra parte la politica spagnuola, esosa e immorale sul piano fiscale e sociale, si manifesta pertanto incapace di venire incontro alle necessità elementari delle popolazioni del Mezzogiorno, continuamente vessate e deluse dalla prepotenza e arroganza dei governanti, e di assicurarne persino la difesa e la salvaguardia della vita.

Le mura della città erano indifese, le porte fatiscenti, il castello, che, agli inizi del XVII secolo, era stato ampliato e rafforzato con altri torrioni, fra cui la grande torre pentagonale carenata verso la città, non aveva parapetti di difesa, nè pezzi di artiglieria a lunga gittata, e soprattutto non aveva un adeguato numero di fucilieri e artiglieri. In queste condizioni si verificò il gravissimo evento, che pesò notevolmente sul futuro della città, ed ebbe ripercussioni sull'intera Capitanata.

«In quell'anno 1620 come annota il De Ambrosio, l'assordante tamburro ottomano risuonò sino a Sansevero. E allora la maggior parte degli impauriti abitanti fuggì con le cose più preziose pei luoghi più reconditi del vicino Gargano»⁸¹.

⁸⁰ G. CONIGLIO, *op. cit.*, p. 171.

⁸¹ F. DE AMBROSIO, *La Città di Sansevero in Capitanata. Memorie storiche*, Napoli, De Angelis, 1875, p. 124.

«Per la vita del duca di Ossuna si è fatto questo», avevano detto i turchi mentre laceravano sul castello la bandiera del re cattolico e inalberavano quella della mezzaluna. Questa frase e la condotta del duca hanno fatto sorgere il sospetto in alcuni studiosi⁸² di una sua probabile intesa con i turchi per realizzare, col loro aiuto, la sua aspirazione ad impadronirsi della corona. Non si può escludere che voci simili circolassero a Napoli negli ultimi mesi del suo quadriennio e che simili accuse fossero mosse al duca da più parti fino al punto da provocare la sua destituzione dalla carica di viceré. Tuttavia le accuse mosse gli riguardano principalmente lo sperpero del danaro pubblico nella gestione finanziaria, i reati contro il patrimonio e contro la morale, la ladreria e disonestà a causa degli alloggiamenti militari imposti nel 1618 a tutte le piazze. Ma gli attriti con i seggi nobili e la ostilità dei veneziani furono la causa vera della sua rovina⁸³. È vero che egli fu arrestato e rinchiuso nella fortezza di Alemada, dove morì il 24 settembre 1624, senza per questo subire il processo, istruito, per incarico del Borgia, dal consigliere Scipione Rovita, ma è altrettanto vero che non fu trovata alcuna prova di intesa fra l'Ossuna e i turchi, e che nessuna accusa di alto tradimento in tal senso gli venne mai contestata.

Del resto altri storici, come Giuseppe Coniglio, Michelangelo Schipa, Alfonso la Cava, Raffaele Colapietra⁸⁴, escludono la fellonia e il tradimento. Permangono tuttavia «consistenti sospetti» sulle aspirazioni del duca d'Ossuna «a farsi re del Regno», e che proprio a Napoli, nell'ambiente del duca, sia stata predisposta l'azione turca contro Manfredonia.

Questa ipotesi, avanzata recentemente da Tommaso Pedio⁸⁵, è un invito a tornare sulle fonti. La relazione del Nicastro può contribuire a far luce sull'argomento, tenendo presente il comportamento non certo vile del castellano e le trattative di resa dignitosamente condotte con Ali Pascià. Dal resoconto analitico del Nicastro non affiora alcun accenno a un eventuale sospetto di intesa con i turchi, nè alla frase «per la vita del duca d'Ossuna si è fatto questo», riportata solo dalla relazione, del resto anonima, di un detrattore del duca. Se fosse stato vero l'episodio, verificatosi *coram populo*, per la sua importanza, sarebbe stato certamente registrato dagli altri rela-

⁸² FRANCESCO PALERMO, *Narrazioni e documenti nella storia del Regno di Napoli dal 1522 al 1667*, Firenze, 1846. T. PEDÍO, *Manfredonia e la scorreria dei Turchi nel 1620*, (relazione inedita), Convegno storico, Manfredonia, 1985.

⁸³ G. CONIGLIO, *op. cit.*, pp. 192-206.

⁸⁴ G. CONIGLIO, *op. cit.*, p. 205; M. SCHIPA, *La pretesa fellonia del duca d'Ossuna* in *Archivio Storico P. Napoletane*, Anni 1910-1912; A. LA CAVA, *op. cit.*; R. COLAPIETRA, *Il governo spagnolo nell'Italia Meridionale (Napoli dal 1580 al 1648)*, in *Storia di Napoli*, vol. V, Tomo I, Società Editrice Storia di Napoli, diretta da E. Pontieri.

⁸⁵ T. PEDÍO, *op. cit.*



Pedro Giron
duca d'Ossuna



Card. Gaspare Borghese



Card. Antonio Zapata



A. Alvarez di Toledo
duca d'Alba

tori, i quali invece concordano tutti sulla scarsa preparazione e sul malgoverno della città oltre che sull'ignavia delle autorità politiche e militari.

Il d'Ossuna, malgrado tutti i difetti e gli errori attribuitigli, era tanto ambizioso e megalomane che sperava di prendere Costantinopoli, riconquistare Gerusalemme, e occupare l'Albania⁸⁶. Per questo, per affermare il dominio spagnolo nel Mediterraneo, aveva combattuto ovunque la potenza turca e manifestato la sua rivalità con Venezia, sua nemica.

Le galee di Napoli nel 1617 avevano infatti sconfitto la flotta turca nel Mediterraneo, preso due galee con ricco bottino, liberato 430 schiavi cristiani, e posto ai remi 240 turchi. Per diventare padrone del mare aveva costituito una propria flotta, potente di 33 galee, 19 galeoni e 4000 combattenti⁸⁷, mentre i Cavalieri di Malta ne avevano appena sette, e con queste aveva compiuto diverse imprese piratesche nell'Adriatico. Nel 1619 la flotta spagnola aveva tentato di saccheggiare Susa d'Africa⁸⁸.

Fu certamente questo accresciuto potere personale del d'Ossuna, definito dal Muratori «stravagante e borioso» ad alimentare le accuse e i timori del re di Spagna, il quale decise il 4 giugno 1620, di sostituirlo col cardinale Garpare Borgia quale suo luogotenente.

La nuova politica di avvicinamento del Viceregno a Venezia voluta dal Borgia, in contrasto con quella perseguita dal duca d'Ossuna, fu causa del disorientamento e anche della disorganizzazione, che si verificò, con la caduta del duca, nell'armata navale del Viceregno e non solo in essa.

Se, come riferisce l'agente del granduca di Toscana a Napoli, Vincenzo Vettori⁸⁹, il viceré duca d'Ossuna, prima della partenza da Napoli, aveva preannunciato che la sua sostituzione avrebbe determinato la ripresa degli attacchi turchi sulle coste del Viceregno, una simile affermazione, se risponde al vero, oltre a confermare il carattere borioso del duca, potrebbe significare unicamente un tentativo di difesa del proprio operato, cioè di essere riuscito a creare una flotta così potente da essere temuta dai turchi, i quali, sapendolo ora privo di potere, avrebbero approfittato dell'indebolimento della flotta spagnola per tentare nuovi attacchi.

Simili voci: «per la vita del duca l'Ossuna si è fatto questo», come quelle di segrete intese ai danni del Viceregno e di Venezia, per vendicarsi della destituzione, e che lo stesso duca avrebbe promesso ai turchi, da lui sollecitati a sbarcare, l'appoggio, del resto assolutamente insperabile, delle popo-

⁸⁶ G. CONIGLIO, *op. cit.*, p. 192.

⁸⁷ L. A. MURATORI, *Annali d'Italia 1744-49*, G. B. Pasquali, Venezia; G. CONIGLIO, *op. cit.*, p. 193.

⁸⁸ M. NANI MOCENIGO, *Storia della Marina veneziana da Lepanto alla caduta della Repubblica*, Ministero della Marina, 1935, 121. (Cfr. A. LA CAVA, *op. cit.*, p. 89).

⁸⁹ V. SALETTA, *op. cit.*; cfr. M. DI TURO, *op. cit.*, p. 75.

lazioni meridionali, e che nell'estate del 1620 vi sarebbe stato un accordo tra il duca d'Ossuna e Ali Pascià per la scorreria a Manfredonia, simili voci furono molto probabilmente inventate e messe in giro artatamente per colpire il duca, ormai invisibile alla nobiltà napoletana, a causa delle presunte preferenze da lui accordate alla plebe⁹⁰. Anche la notizia che Antonio Civran⁹¹, provveditore d'Armata veneto, si sia complimentato a Durazzo per l'impresa di Ali Pascià, se vera, proverebbe, se mai, che la politica di avvicinamento alla Serenissima, avviata dal nuovo viceré, luogotenente card. Borgia, era dai veneziani accolta con molta cautela ben sapendo che la potenza spagnola mirava a sostituirsi a quella veneziana, proprio nell'Adriatico, per occuparne gli importanti empori marittimi.

La stessa accusa di tradimento coinvolge indiscriminatamente il castellano Fernando de Velasco, il governatore della città Antonio Perez, e Francesco Carafa, governatore e capitano di guerra della Capitanata. Le accuse sono le medesime: contegno «torpido» e condotta vile, incertezza e mancanza di intervento per contrastare e contenere l'incursione turca.

Il castellano e il governatore di Manfredonia, convocati a Napoli il 28 agosto per rendere conto del loro operato, furono arrestati⁹², ma il castellano, che morì poco dopo, venne assolto e reintegrato nel posto. Del governatore Perez non si hanno altre notizie.

Il governatore Carafa, che il funzionante viceré Borgia, avvertito «de la perdita de Manfredonia», aveva accusato espressamente di lentezza e di dappocaggine, non solo non subì alcun processo, ma ricevette anche i «dovuti» ringraziamenti «os doi las gratias que os deben»⁹³ dallo stesso luogotenente Borgia, dopo aver appreso che l'armata turca si era ritirata. Forse giocò a suo favore il casato e una vantata parentela col cardinale arcivescovo di Napoli Decio Carafa, che il Borgia aveva ossequiato in Duomo all'atto dell'inse-diamento⁹⁴.

⁹⁰ Aveva abolito due gabelle sulla vendita della frutta fresca e sulla farina acquistata per confezionare il pane in casa, sia per ingraziarsi la popolazione che per dar fastidio agli eletti del comune di Napoli. Aveva anche fatto lanciare monete d'oro e d'argento alla folla. (Cfr. G. CONIGLIO, *op. cit.*, pp. 195-201).

⁹¹ M. NANI MOCENIGO, *op. cit.*, p. 121. A. LA CAVA, *op. cit.*, p. 75.

⁹² P. SARNELLI, *op. cit.*, p. 369. A. LA CAVA, *op. cit.*, p. 101, n. 1.

⁹³ A. LA CAVA, *op. cit.*, p. 83.

⁹⁴ G. CONIGLIO, *op. cit.*, p. 206.

In un biglietto inviato il 18 agosto 1620 al governatore Carafa così scrive il Borgia: «Ho ricevuto la vostra lettera del 17 di questo e della perdita di Manfredonia... con il sentimento che potete considerare e spero che, essendovi sforzato a far ricorso a quanta gente avete potuto in ogni parte, abbiate risposto alle obbligazioni che avete verso la vostra nascita e a quelle del servizio di sua Maestà col coraggio che dovete e pro-

La relazione di Nicastro, che, come si è visto, integra e completa sia il racconto dell'arrivo dei turchi che lo svolgimento dello scontro e delle trattative, sembra rispondere alle accuse degli anonimi autori delle due altre relazioni. È proprio il castellano che organizza la difesa del castello e che si oppone coraggiosamente con i suoi trenta soldati e con gli scarsi mezzi a disposizione al furioso e ripetuto assalto di migliaia di soldati turchi. Gli undici cannoni, pur senza parapetti di difesa per i pochi artiglieri, spararono ma inutilmente perché di corta gittata. Tuttavia i turchi, che tentarono più volte di dare la scalata al Castello, furono costantemente respinti. La fortezza del resto non fu presa militarmente, ma costretta alla resa, perché, venuta a mancare ogni speranza di soccorso da parte del Carafa, sollecitato ad intervenire almeno due volte con corrieri inviati dal castellano, si voleva assicurare la vita alle centinaia di cittadini, che vi si erano rifugiati, unitamente alle monache e agli scarsi difensori, di fronte alle dilaganti forze nemiche di terra e di mare.

L'indecisione iniziale, se l'armata fosse turca o veneziana, è giustificata dallo stratagemma, cui era ricorso Ali Pascià, di far credere veneziana la sua flotta, anche perché era fresco l'ordine del Borgia di accogliere con «tota buena correspondencia» ossia con amicizia le navi veneziane⁹⁵. D'altra parte come si sarebbe potuto sventare la sorpresa se nessuna informazione era pervenuta dalle città costiere e dalle torri di avvistamento? In verità non si pensava affatto che gli ottomani potessero penetrare nel golfo e giungere sino a Manfredonia, ritenuta, come si è visto, dall'Ossuna uno dei «lochi inutili», da cui anzi furono prese le artiglierie per armare i galeoni vicereali, i quali peraltro non fecero buona guardia.

curando di riguadagnare la reputazione perduta cacciando il nemico fuori dal posto che tiene; così vi incarico che siate alla vostra altezza per quanto riguarda la diligenza e la cura; confido che abbiate provveduto con la gente che è stato possibile e ordino che marci subito in quella direzione la compagnia di Fanteria spagnola del capitano Valenzuela, quella degli archibugieri a cavallo di Don Antonio de Mendoza e la mia di gente d'armi e così pure il governatore della provincia del Principato Ultra vi aiuterà con il battaglione a piedi e a cavallo di quella provincia e inoltre della gente d'armi di malvesi (?) che passa poi da Ariano dov'era alloggiata, per cui avrete gente a sufficienza per far ritirare il nemico nel caso volesse metter piede in questo posto e perché ho fiducia nella vostra diligenza e anche nella vostra prudenza».

⁹⁵ A. LA CAVA, *op. cit.*, p. 74. Il vicere interinale card. Borgia scrive al castellano di Vieste: «con quella Repubblica e con i suoi sudditi si abbia ogni buona relazione». Alle autorità di Capitanata aggiunge che «portando a quelle marine galere o galeazze di Veneziani, si abbia con essi ogni buona relazione e che si conservi ciò che prima di me avveniva in questo Regno ed è stato solito in simili occasioni».

Anche le trattative per la resa del castello, secondo il racconto del Nicastro escludono ogni sospetto di tradimento del castellano, in quanto sono la conseguenza del mancato intervento delle forze spagnole, inviate a Manfredonia e rimaste inoperose, e della certezza che il castello, pieno di donne e bambini in pianto, non avrebbe potuto resistere a lungo. La posizione del castello, infatti, sottoposto alle case palazziate dei Vischi e dei Cessa, lo rendeva vulnerabile ai semplici tiri degli archibugieri turchi. Per questo detti palagi, dopo il sacco, saranno rasi al suolo. Occorre anche precisare che la decisione della resa non fu solo del castellano, ma anche dei cittadini di consiglio presenti.

Il Nicastro dunque conferma la tesi del Sarnelli in difesa della reputazione dei sipontini. Nè il castellano Fernando de Velasco può quindi essere accusato di tradimento. Non bisogna dimenticare infatti che egli venne assolto e reintegrato nel posto, anche se le amarezze e i torti subiti lo portarono ben presto alla tomba.

Per quanto riguarda il governatore della città, Antonio Perez, tanto il Sarnelli quanto il capitolare, riferiscono che egli dormiva quando fu dato l'allarme e che fu tra i primi a cercare la salvezza nella fuga, seguito da altri cittadini che scappando lasciarono aperte le porte della città. Molto probabilmente il Sarnelli si documentò sulla relazione del vicario. Il Nicastro invece scrive che il governatore e il castellano corsero fuori la porta delle Palme e con «l'occhialoni» guardarono le galee e si convinsero che erano veneziane. Quando giunse però da uno degli uomini a cavallo, inviati in esplorazione, la notizia che erano turche, molti cittadini scapparono fuori le mura e molti altri si rifugiarono nel castello. Alcuni altri invece con gli archibugi, e tra questi è il governatore, puntellarono la porta più pericolosa con poche pietre «e si diedero animo nelle muraglie, più per non aver traccia affatto di codardi, che credessero poter difendere la difesa neanco per un punto d'ora».

Allora videro migliaia di turchi lungo le mura, fino al torrione di S. Francesco contro una ventina appena di difensori e con sette porte non fortificate, «solamente con porte fracide d'anni cento». I turchi appiccarono il fuoco alla porta e «corse dentro l'impeto de' nemici». Il governatore cercò di raggiungere il castello, entro il quale già si era ritirato il castellano per organizzare la difesa, e stimando impossibile entrare anche lui nella fortezza, si mise in salvo con gli altri fuori della porta dello Spuntone. Da quanto il Nicastro riferisce i turchi non trovarono affatto le porte aperte, ma dovettero bruciarne una per potere penetrare in città. A ragione dunque il governatore non può, malgrado tutto, essere accusato di viltà e di tradimento.

Al governatore e capitano di guerra della provincia di Capitanata, Francesco Carafa, fa cenno l'anonimo autore della relazione⁹⁶ dicendo che con circa mille persone fra cavalieri e fanti, giunse nelle immediate vicinanze di

⁹⁶ *Relazione della presa di Manfredonia*, ms. XXVI, B, 20, f. 70.

Manfredonia per soccorrere la fortezza il lunedì a mezzogiorno, «però non trovò modo di farlo», ma non spiega le circostanze e le ragioni. Aggiunge soltanto che riuscì a prendere vivi sette turchi. Ma il giudizio dell'agente del Granduca di Toscana, Giorgio Delisti⁹⁷, sul comportamento del Carafa è nettamente negativo. Nella comunicazione che egli invia, in data 1° settembre 1620 al proprio signore, così scrive: «Ben potevano far la burla a li Turchi la cavalleria e l'infanteria del Regno, serrandogli nell'habitato, se non fosse stata la dappocaggine del Governatore della Provincia, il quale si trovava con molta infanteria e cavalleria. E tanto più che i Turchi ogni sera si ritiravano in galere; e la mattina sbarcavano, come a casa loro, trovando le porte della città aperte; nè in tutto questo tempo seppe pigliare, nè dall'una banda nè dall'altra risoluzioni; e quanto più ci si pensa, tanto più meraviglia della poltroneria usata da quella gente»⁹⁸.

Dunque la «dappocaggine» e la «poltroneria» del governatore non gli consentirono di «far la burla a li Turchi», cioè impedire ai turchi di uscire illesi dalla città e di far ritorno dalle galee, dove la notte si ritiravano per timore del sopraggiungere dei soccorsi. Sarebbe stata così almeno evitata la resa della fortezza.

Il Nicastro fornisce maggiori ragguagli sulla condotta del Carafa, il quale, secondo il relatore, mosse da S. Leonardo con 400 cavalieri e altrettanti fanti, ma, non pratico del luogo e senza una buona guida, avanzò verso la marina, anziché lungo la strada sotto la montagna, da dove avrebbe dominato la città. Appena giunse al lido nei pressi di Siponto fu fermato da un tiro di artiglieria partito da una delle tre galee che si erano nel frattempo piazzate nello specchio di mare antistante l'antica città sepolta, proprio per bloccare i soccorsi temuti. Intimorito da una grossa palla di ferro caduta avanti ai piedi dei cavalli, senza tuttavia ferire nessuno, e vedendo la città in preda alle fiamme, giudicando «sanguinoso» avvicinarsi alle mura e pensando alle gravi perdite dei suoi se avesse tentato l'ingresso dentro la città, pensò bene di ordinare ai suoi ottocento uomini la ritirata «non sopra la città, alle falde del monte», luogo ritenuto dal Nicastro, a ragione, strategicamente più coperto e idoneo a prestare soccorso, ma a S. Leonardo «a rinfrescarsi con la neve». Il Nicastro, ironizzando sul comportamento del Carafa, lo condanna, non solo per gli errori tattici commessi e per la paura che lo aveva bloccato proprio alle porte di Manfredonia, ma più perché non mostrò «almeno animo di comparire a freno del nemico et a speranza dell'agiuto de' nostri». Da S. Leonardo passò in luogo più fresco a S. Giovanni Rotondo, mentre parte dei suoi soldati «stavano a vedere il conflitto».

Se al castellano de Velasco e al governatore della città Perez può essere rimproverata l'iniziale indecisione e l'incertezza nell'ordinare subito l'attacco

⁹⁷ F. PALERMO, *op. cit.*, p. 282.

⁹⁸ F. PALERMO, *op. cit.*, p. 283.

e anche l'evacuazione della città, che, per quanto si è detto, non era facilmente difendibile, soprattutto in una situazione simile, come quella mai verificatasi in precedenza, nessuna attenuante invece può essere accordata al preside della provincia Carafa, il quale, anche se non può essere accusato d'intesa con l'ex viceré, duca d'Ossuna, per la posizione di prestigio e di responsabilità da lui acquisita in Capitanata e di fiducia presso il nuovo viceré cardinale Borgia, e soprattutto perché nessun rapporto, se non di ufficio, lo legava all'Ossuna, tuttavia ha la colpa di essere rimasto passivo e inoperoso di fronte all'incursione turca.

Eppure il cardinale Borgia, informato con ritardo dal Carafa, gli aveva inviato alcuni reparti organici, raccomandandogli di servirsi, secondo le necessità presenti, della milizia di battaglia affluita dalle province non minacciate⁹⁹. Due almeno furono, come si è visto, i messi inviati al Carafa con lettere del Castellano con la richiesta urgente di soccorsi. Questi giunsero fino a Siponto e si fermarono nei pressi di Manfredonia, senza essere impiegati in nessuna azione. Restarono invece a guardare la città che bruciava e i turchi che a piacimento entravano ed uscivano dalla città, ormai in loro balia, tranne il castello. Per questa inattività si ebbe i rimbrotti del Borgia¹⁰⁰, ma il Carafa, che non poteva sperare aiuti dalle città vicine, ritenne probabilmente più opportuno tenere sotto controllo la città ed evitare l'estensione della scorreria. Dai sette prigionieri presi seppe infatti che i turchi avrebbero colpito altre città della Puglia: Barletta, Bari e Monopoli. Fu proprio tale passività del Carafa e la notizia della sua ritirata che costrinsero il castellano alla resa.

Tuttavia i turchi continuarono a temere l'arrivo dei soccorsi, soprattutto della cavalleria, per cui vollero affrettare le trattative di resa. Il Nicastro giocò abilmente su questo timore e ottenne per tutti i rifugiati nel castello salva la vita, un trattamento umano, e il rispetto della dignità di ciascuno.

Le maggiori responsabilità del disastro sono pertanto da attribuire al malgoverno e alla inefficienza del potere centrale e periferico, alla crisi economica e politica determinata dalle lunghe ed estenuanti lotte fra Spagna e gli avversari, alle intollerabili pressioni fiscali, alle gravi condizioni materiali e morali in cui erano costrette a vivere le popolazioni.

Una inchiesta sulla amministrazione del tempo dell'Ossuna ad esempio, svolta nel 1622 dal visitatore generale Francisco Antonio de Alarcon, mirò ad accertare abusi ed estorsioni. Per questo furono ispezionati gli uffici finanziari e si procedette anche a punizioni. Lo stesso visitatore tornerà a Napoli nel 1628 con poteri molto più ampi per controllare tutto un ventennio di

⁹⁹ Vedi nota n. 94.

¹⁰⁰ A. LA CAVA, *op. cit.*, p. 83.

amministrazione vicereale dal 1608 al 1628. Furono inquisiti e processati vari funzionari centrali e periferici¹⁰¹.

A tutti questi mali bisogna aggiungere le deficienze nelle informazioni del sistema costiero di avvistamento, la crisi della marina, dopo la caduta dell'Ossuna, che riportava l'Adriatico alla mercè dei Turchi e dei Veneziani, le arretrate condizioni strutturali e difensive, in cui era stato lasciato il castello, l'assoluta insufficienza numerica dei difensori sia della fortezza che delle mura, come dell'artiglieria, costituita da una diecina di pezzi contro le varie centinaia della flotta turca, la mancanza infine di munizioni sufficienti. È vero che si trattò di un evento eccezionale, ma non si fece nulla non solo per scongiurarlo, ma anche per ridurne al minimo le gravi conseguenze.

Tutte le fonti concordano sulla entità delle distruzioni delle case e delle chiese, del saccheggio, delle uccisioni, delle rapine, delle ricchezze trafugate e dei documenti d'archivio andati perduti, delle persone fatte schiave. Non è il caso di fare confronti e statistiche. Se le cifre dei cristiani morti (500) e fatti schiavi (500), e dei turchi uccisi (700), riportate dal Sarnelli, possono essere esagerate, quella del Bulifon (solo cento morti e 200.000 scudi di bottino) non sono neppure sicure. L'anonimo autore della prima relazione fa l'inventario non certo del tutto credibile, del bottino, ammontante, senza «la monizione della polvere e artiglieria» a 250.000 scudi e 200 carri di grano tolto dalle fosse, cento turchi morti e la città «tutta arsa». Secondo la relazione del Vicario le case, le chiese e i monasteri, per la maggior parte sono bruciati, trecento i cristiani fatti schiavi, molti gli uccisi. Il Nicastro non fa cifre, pur confermando l'entità del disastro. Giovanni Delisti invece, informatore del Granduca di Toscana, parla di 200 persone circa ridotte in schiavitù «quasi tutte femine e figliuole»¹⁰².

Lo stesso luogotenente Borgia è costretto ad ammettere che lo stato della città è «lacrimoso»¹⁰³; mentre il nuovo luogotenente Zapata più tardi in data 30 gennaio 1621 ritiene Manfredonia «destruyda y arruinada Ciudad»¹⁰⁴. Altre informazioni mancano, anche perché, come riferisce in data 20 agosto 1620 al suo signore Cosimo l'agente di Firenze a Napoli, Vincenzo Vettori, era difficile e rischioso scrivere sulla presa di Manfredonia: «Stamattina è arrivato un corriere da Manfredonia, con avviso che l'armata abbia, messo in terra in quel luogo, ch'è caricatore molto ricco di grani, e ne abbia abbruciato gran quantità, e forse anche presa e saccheggiata la città. Ma per ancora non se ne può sapere il particolare, non essendovi se non una sola lettera di palazzo, e com'ella sa, di simili nuove, ognuno parla meno che

¹⁰¹ G. CONIGLIO, *Il vicereame di Napoli nel secolo XVII*, Roma, 1955, pp. 179-80.

¹⁰² F. PALERMO, *op. cit.*, p. 283.

¹⁰³ A. LA CAVA, *op. cit.*, p. 89.

¹⁰⁴ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Collaterale comune*, fascio 39, f. 37.

può»¹⁰⁵. Il 25 agosto 1620 torna a scrivere: «Si confermò purtroppo la presa di Manfredonia. Ma io non mi arrischiavi di scrivere; nè me ne avrebbe voluto bene V.S. doppo aver saputo che l'era pena la vita a chi spediva o scriveva con corriere della corte»¹⁰⁶.

Informazioni precise mancano anche sulla vera entità della perdita dei beni d'archivio e delle scritture. Scrive il Sarnelli che «si perdettero tutte le scritture degli Ecclesiastici e dei Laici, le pubbliche, e le private, tutti i Privilegi, colli quali era stata honorata la povera Città da' Re, e Principi»¹⁰⁷. Si può ritenere che molti documenti furono bruciati e portati via col bottino.

Matteo Spinelli, più di un secolo e mezzo dopo, parlando di usurpazioni avvenute ai danni del patrimonio dell'Università di Manfredonia, ritenne che l'origine di esse fosse dovuta alla «mancanza dell'antico, e moderno archivio sipontino, avvenuta per l'eccidio dei Maomettani, di cui le scritture, si sa molto bene, che non furono incendiate da quei barbari Traci, ma bensì con pretesto di salvarle furono rubate da' medesimi Sipontini con disegno di profittarne sulle sostanze della città, ed altre furono involate da' Montanari... i quali nascostamente dall'Arcivescovo diedero alla nostra Città il secondo sacco, e portarono via nella loro terra quelle scritture specialmente, che i barbari Traci, non seppero scoprire. E si vuole da' scrittori, che il maggior danno alla nostra Città fu cagionato dai perfidi ladroni Montanari, i quali portarono via fin anche le carte de' pizzicaroli»¹⁰⁸.

Fino a che punto simili affermazioni siano attendibili è dato dubitare, proprio per il tono non certo obbiettivo ma dichiaratamente polemico che le anima.

Che molti documenti preziosi siano stati portati via dai turchi si può desumere invece dal fatto che, ad esempio, il *Liber reddituum et bonorum* della mensa arcivescovile, trafugato a Costantinopoli, probabilmente insieme con molti altri, fu recuperato e restituito integro alla stessa Curia il 1633 da un frate minore¹⁰⁹. Sulla medesima platea una annotazione dell'arcivescovo card. Orsini conferma la notizia. Questo fatto induce a pensare che al seguito della spedizione ottomana ci dovessero essere esperti nel conoscere e valutare la

¹⁰⁵ V. SALETTA, *op. cit.*, Fasc. II-III.

¹⁰⁶ V. SALETTA, *ibidem*.

¹⁰⁷ P. SARNELLI, *op. cit.*, p. 368.

¹⁰⁸ M. SPINELLI, *Memorie storiche dell'antica e moderna Siponto disposte in forma d'annali colle notizie delle convicine regioni e dell'Istoria Chiesastica e profana*, (1785). Ms. Biblioteca comunale di Manfredonia.

¹⁰⁹ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, S. Congr. Concilii, *Relationes ad limina Dioecesis Sipontina*, die 25 May. 1633: «... Turcorum incendio quam plurimis redditus ecclesiastici debitoribus denegantur ecclesiam spoliando, et quamvis ab... Turcis liber authenticus inventarij reddituum mense Archiepiscopalis Constantinopolim integer translationis fuerit, et non exigua diligentia recuperatus...».

preziosità dei documenti che venivano portati via per arricchire gli archivi di Costantinopoli.

Dei sipontini, condotti schiavi in Oriente, in un numero che oscilla da 500 a 200, vi è il nome sicuro di un tale Domenico de Benedictis, ricordato in un attestato di pagamento in data 16 febbraio 1623¹¹⁰. I nomi di altri schiavi, come Leonardo Chierico, Geronimo Capuano, il padre di Giovanni di Florio, Armando Selvaggi, dello zio Domenico de Benedictis, sono ricordati dal Vicario capitolare nella sua relazione, unitamente a non pochi altri di sacerdoti e cittadini, che vissero con lui quel terribile avvenimento.

Nessun documento, finora, ricorda invece i nomi di donne e di fanciulle fatte schiave. Se si vuole avere un più ricco elenco di persone e di famiglie che vivevano a Manfredonia in quell'agosto del 1620 basta scorrere le *Notationes debitoriae*¹¹¹, fra le quali si incontrano vari nomi di protagonisti della vicenda.

A proposito della fanciulla, Giacomina Beccarini, condotta schiava a Costantinopoli, occorre fare qualche precisazione. Del suo rapimento parlano M. Cavaglieri e P. Sarnelli¹¹², a distanza di sessant'anni. Nelle relazioni coeve al sacco si fa cenno a persone, fra cui donne e fanciulle, fatte schiave dai turchi. Ma l'unica prova che tra queste ci fosse la Beccarini, e che questa fosse poi divenuta sultana, è riferita dal Sarnelli, e sarebbe costituita da una epistola del card. Antonio Barberini all'arc. sipontino Orazio della Molara per ottenere dal fratello della sultana una lettera di raccomandazione per la restituzione di reliquie ai frati della chiesa latina. Di tale lettera non esiste traccia nell'archivio della Curia arcivescovile.

Della sultana e del figlio Osman, che sarà F. Domenico Ottomano, parla invece molto diffusamente F. Ottaviano Bulgarini¹¹³, il quale, essendo stato intimo amico e compagno di noviziato dell'illustre Padre, poté avere da lui testimonianze dirette e indicazioni tali da permettergli di scrivere una biografia attendibilissima¹¹⁴.

Al sultano Ibraim, che aveva già come prima sultana Emina, fu presentata dal capo della guardia del serraglio Gelis Agà Zumbul Eunuco «una Verginella sua schiava chiamata Zafira di rara bellezza». Così il Bulgarini racconta la presentazione: «Un giorno vestendola da Giardiniera con un canestro di fiori in mano, ponendole alcune parole in bocca, le presentò avanti Ibraim, il cui genio tanto se ne compiacque, ché non molto dopo con alle-

¹¹⁰ ARCHIVIO CAPITOLARE DI MANFREDONIA, (riordinato e catalogato dall'Arch. Valentino Vailati). Fasc. 4, cartella n. 1.

¹¹¹ ARCHIVIO CAPITOLARE DI MANFREDONIA, Fasc. 5, Cartella n. 1.

¹¹² M. CAVAGLIERI, *op. cit.*, p. 120. P. SARNELLI, *op. cit.*, pp. 371-372.

¹¹³ F. O. BULGARINI, *op. cit.*, p. 377.

¹¹⁴ F. O. BULGARINI, *op. cit.*, *A chi legge*.

grezza grande di tutta la Corte mostrò tumido il ventre»¹¹⁵. Zafira partorì il tanto atteso erede Osman il 2 gennaio 1642¹¹⁶.

Se Zafira è da identificare con Giacoma Beccarini, avrebbe avuto il figlio all'età di 30 anni, avendo Giacoma nel 1620, quando fu rapita 7 o 8 anni, come asserisce il Sarnelli. Il Bulgarini invece afferma che Zafira quando fu fatta schiava dei cristiani di Malta unitamente al figlio Osman, il 28 settembre 1644, non aveva ancora compiuto «il quattro lustro della sua età»¹¹⁷. Dodici anni di differenza sono tanti, nè può trattarsi di un errore, dato lo scrupolo nella documentazione osservato dall'autore. Tutto questo getta in verità qualche ombra sulla identità di Giacoma con Zafira. Nè aiutano a far luce l'interrogatorio reso ai Cavalieri di Malta riferito dal Bulgarini¹¹⁸, per accertare la sua identità, nè gli Indici dell'Archivio dei Cavalieri di Malta¹¹⁹. Zafira quindi potrebbe essere, ma è solo una ipotesi che viene a cozzare contro la tradizione, persona diversa da Giacoma Beccarini, che i genitori ritenevano morta durante il sacco¹²⁰.

Zafira morì a Malta il 6 gennaio 1645 ancora ventenne, secondo il Bulgarini lasciando il figlio Osman di anni 3 e 4 giorni¹²¹. Giacoma invece avrebbe avuto 33 anni. Osman morirà anche lui a Malta il 25 ottobre 1676 a 30 anni, dopo un intenso periodo di attività religiosa spesa al servizio del proprio Ordine. A succedere al padre, il sultano Ibrahim, morto strangolato nel 1649, perché tiranno crudele, inetto al governo, sarà Maometto, nato da Emina, prima sultana, il 22 marzo 1642, il medesimo anno in cui Osman nasceva da Zafira¹²².

Singolare destino di due fratelli: uno, Osman, convertito provvidenzialmente al cristianesimo, l'altro, Maometto, continuatore dell'islam, simboli entrambi di due religioni che rappresentavano due mondi con culture e civiltà completamente diverse e in perpetua lotta fra loro.

Dopo il sacco, i turchi si allontanarono indisturbati per far ritorno a Durazzo e poi a Costantinopoli. La flotta spagnola non si mosse neppure. Ma non cessa il timore di nuove incursioni nelle cittadine costiere pugliesi. Caduta ormai la convinzione dell'impossibilità di attacchi turchi per l'inefficacia del sistema di avvistamento e di difesa, ritenuto ottimo almeno sino a quel momento, il luogotenente Zapata invia il 21-4-1621 a Manfredonia

¹¹⁵ F. O. BULGARINI, *op. cit.*, p. 26.

¹¹⁶ F. O. BULGARINI, *op. cit.*, p. 27.

¹¹⁷ F. O. BULGARINI, *op. cit.*, p. 84.

¹¹⁸ F. O. BULGARINI, *op. cit.*, pp. 81-83.

¹¹⁹ ARCHIVIO DEI CAVALIERI DI MALTA, Roma. Cfr. T. PEDÍO, *op. cit.* inedita.

¹²⁰ Vito Beccarino e Casimira Borsa.

¹²¹ F. O. BULGARINI, *op. cit.*, p. 81.

¹²² F. O. BULGARINI, *op. cit.*, p. 28.

due mezzi cannoni e ben dieci pezzi di artiglieria a Vieste, forse perché ritenuta uno dei prossimi obiettivi delle galee turche¹²³. Manfredonia e Vieste erano le sole fortezze garganiche guardate da presidio spagnolo. Al nuovo capitano Gonzalo Ribero lo stesso luogotenente scrive per far costruire subito i parapetti e gli alloggi, non in pietra ma in legno, per la truppa nel castello¹²⁴ e ordina al maestro di campo Annibale Macedonio¹²⁵ la demolizione delle case dei Cessa e dei Vischi, bruciate dai turchi, le quali soprastavano la fortezza.

Giunsero intanto altri aiuti, come pane, vino, cacio, orzo «et altre robbe con monitioni di palle, miccia e polvere»¹²⁶. Tuttavia nel 1623 una sola compagnia presidia la città e da tempo non riceve la paga¹²⁷. Il 4 maggio dello stesso anno le autorità superiori constatano che la città non può essere difesa efficacemente, perché il castello ha bisogno ancora di riparazioni e di munizioni. In caso di nuove incursioni si preferirà fare affluire le truppe dalle zone viciniori anziché fortificare una piazza ormai indifendibile¹²⁸.

Simile decisione è la riprova, ove ce ne fosse bisogno, che durante le tre giornate non vi furono né atti di tradimento, né di codardia da parte dei difensori della città, ma solo la convinzione che nessuna forza avrebbe potuto contrastare un simile assalto.

Alla perdurante minaccia turca si aggiunge anche quella delle galee veneziane. Il nuovo viceré Antonio Alvarez, duca d'Alba, in un biglietto del 26 luglio 1623 ringrazia il capitano Minico Antonio de Santis per aver segnalato la presenza nelle acque di Manfredonia di quattro galee veneziane e di trentaquattro in quelle di Lesina¹²⁹.

Tuttavia la preoccupazione dell'intera provincia di Capitanata fu tale che Foggia allestì subito per conto suo una forza volontaria di 200 fanti e 50 cavalieri per la difesa e il soccorso del territorio contro nuove temute

¹²³ A. LA CAVA, *op. cit.*, p. 90, n. 4. «...per assicurare il timore che vi causa qualsiasi rumore che corre».

¹²⁴ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Viglietti Vicereali*, fascio 832.

¹²⁵ Il Borgia lo aveva nominato suo luogotenente generale in Capitanata e nel Contado del Molise.

¹²⁶ A. LA CAVA, *op. cit.*, p. 76, nota n. 1.

¹²⁷ La compagnia, comandata dal cap. Lucas de Carvajal, costituisce però piuttosto un pericolo per Manfredonia, in quanto si teme che «la necessità non costringa i soldati a fare qualche eccesso».

¹²⁸ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Viglietti Vicereali*, fascio 832. «... il castello di Manfredonia ha molta necessità di restauri e di munizioni per essere stato saccheggiato e bruciato...».

¹²⁹ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Viglietti Vicereali*, fascio 832. «... il giorno di San Giacomo apparvero quattro galere di Veneziani in quei mari e la notizia che un marinaio di esse vi diede che a Lesina restavano 31 galere e 20 barche armate»...

incursioni, ma il governo, in un primo tempo contrario, non fornì neppure le armi, che vennero acquistate dai foggiani per 800 ducati¹³⁰.

Tributi, terremoti, carestia, rivolte, peste e locuste, negli anni successivi, prostrarono ancor più la città, che da quel feroce ferragosto, distrutti e resi inutilizzabili numerosi edifici e chiese, bruciati gli archivi pubblici e privati, rovinata e perdute molte opere d'arte, mutò volto.

Le conseguenze del sacco, se per il prestigio del Vicereame e della potenza spagnola furono gravi a causa dello scacco subito, per Manfredonia furono dunque gravissime per le dannose conseguenze. Distrutta per due terzi, non si risollevò da tale prostrazione se non dopo lunghissimo tempo. Molti cittadini, scampati alla morte o alla schiavitù, preferirono emigrare nei paesi vicini senza più far ritorno, malgrado le esenzioni fiscali e le moratorie concesse dal governo centrale ai residenti, e malgrado i provvedimenti per favorire il ripopolamento. Causa non solo le distruzioni subite, ma anche la persistente malaria, la crisi economica e le precarie condizioni di sicurezza.

Nessuno aiuto invocato venne accolto o poté essere concesso dai pubblici poteri. Alle richieste di esoneri fiscali o di qualsiasi forma di intervento il Viceré rispondeva con l'invito a sperare in Dio e a «ser solevadas y aliviadas». I proventi ricchissimi della Dogana delle pecore servivano per le spese militari e per i più urgenti bisogni del Vicereame, ma non per sollevare e alleviare le gravi condizioni materiali e morali della popolazione. Per di più ci fu un maggiore inasprimento della pressione tributaria non solo sulla borghesia terriera, ma anche sul bestiame, sul pesce, sul vino, sull'olio, sui formaggi vari e i latticini, sui terreni seminativi e su quelli dati in fitto, ossia sulla povera gente¹³¹.

Si alimentarono così i risentimenti della plebe e le lotte tra organi ecclesiastici e feudatari esosi. A tal riguardo occorre anche segnalare le violenze perpetrate ai danni dei sacerdoti e della curia di Manfredonia, da don Filippo Grimaldo, barone di Monte S. Angelo, con lo scopo di impadronirsi dei beni ecclesiastici. L'arcivescovo di Manfredonia per tali violenze fu costretto a scomunicarlo e a informare il viceré card. Zapata della intollerante situazione. Ma dopo sei anni il Collaterale ne chiese l'assoluzione¹³².

Il 25 ottobre 1622 lo stesso Grimaldo, su ordine del card. Zapata, deve provvedere perché il Capitolo della cattedrale di Manfredonia possa esigere dai cittadini la metà di quanto ad esso dovuto, nonostante la moratoria di tre anni accordata dal Viceré, per le conseguenze disastrose del sacco¹³³. Ma

¹³⁰ *Ibidem*.

¹³¹ A. LA CAVA, *op. cit.*, p. 93, n. 2.

¹³² ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Collaterale comune*, fascio 34.

¹³³ ARCHIVIO CAPITOLARE DI MANFREDONIA, Fasc. 4, Cart. I (1622, 1).

«... Bona parte di quello che devono conseguire sono legati fatti da defonti con il peso di celebrare tante messe l'anno et detti debiti stanno situati sopra pos-

subito dopo nella regia curia civile¹³⁴ di Manfredonia compaiono don Federico Visco primicerio e don Domenico Borsa, procuratori del Capitolo sipontino, chiedendo che i debitori, di cui esibiscono l'elenco, corrispondano dal 16 aprile in poi, cioè da prima del sacco, quanto il card. Zapata in data 25 novembre 1622 aveva ancora una volta ribadito, e cioè che i debitori del Capitolo non potevano usufruire della moratoria di tre anni, ma dovevano pagare subito la metà del censo dovuto. Nonostante che la regia curia avesse ordinato il pagamento, il Capitolo sipontino torna a chiedere nuovamente in data 10 gennaio 1623 ai propri debitori il pagamento almeno della metà delle decime dovute secondo la decisione del Collaterale Consiglio di S. M. L'ingiunzione del pagamento fu subito notificato ai creditori¹³⁵. Nonostante ciò il 26 novembre 1623 il Capitolo Sipontino sollecita la regia corte che si dia termine alla causa fra il Capitolo e i debitori più morosi. Nelle *Notationes debitoriae*¹³⁶ si leggono i nomi di appartenenti alle famiglie più nobili di Manfredonia, come i Vischi, i Tontoli, i Capuano, i Nicastro, Quirico, Stellatello, de Florio, Cesarano, Cessa, Telera, ecc. Non pochi di essi ricorrono nelle varie relazioni sul sacco e sono, per così dire, tra i protagonisti delle tre famose giornate di mezzo agosto: Melchionne Visco, Gio: Battista Cessi, Pietro Quirico sindaco, Berlingiero Nicastro, Vito Becarino, padre di Giacomo, Leonardo Chierico, Antonio Stellatello, che con Antonio Nicastro trattò la resa.

Oltre che sulla pietà cristiana delle famiglie e dei conventi ospitali delle città vicine, i manfredoniani non poterono contare dunque su altri aiuti. A stento il governo di Napoli concesse a sacerdoti e monache, ma con limitazioni e cautele, il permesso di andare elemosinando per ricostruire e riparare chiese e conventi.

In data 30 febbraio 1621 Fra Yacinto, priore del convento di S. Maria Maddalena, ottenne la «patente» per chiedere l'elemosina in tutto il regno e per la durata di sei mesi «per la fabrica et reparatione» del convento¹³⁷. L'8 maggio 1621 il card. Zapata concesse alle monache di S. Benedetto e a quelle di S. Chiara, che si erano rivolte al re, licenza di elemosinare sino alla somma di ducati venticinque per tutto il regno perché «possano provvi-

sessioni che non hanno patito danno da' turchi e stanno anzi in piede delli quali se ne ricevono bone intrate».

¹³⁴ La curia civile interveniva nelle liti frequenti che insorgevano fra clero e famiglie circa l'esazione delle decime, le quali si pagavano secondo le facoltà individuali ed erano regolate da particolari convenzioni, approvate dalla potestà regia ed ecclesiastica. Le decime erano prediali sui frutti della terra, miste su quelli degli animali, e personali sui prodotti dell'industria e del lavoro.

¹³⁵ ARCHIVIO CAPITOLARE DI MANFREDONIA, Fasc. 5, Cart. 1.

¹³⁶ ARCHIVIO CAPITOLARE DI MANFREDONIA, *Notationes debitoriae*, Fasc. 5, Cart. 1.

¹³⁷ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Collaterale comune*, fascio 33, ff. 38-39.

dere alle necessità de tante loro calamità» e a riparare i monasteri bruciati. L'elemosina, da raccogliere mediante due «casciette» da tenere una nella Dogana di Napoli e l'altra in quella di Foggia, doveva essere assolutamente volontaria e avere la durata di un anno. «De ciò se ne sarà cosa grata a Dio per trattarsi d'un'opera tanto pia»¹³⁸. Le parole, comè si vede, erano dettate dalla ipocrita politica, per così dire, del disimpegno e della coercizione. E non fa meraviglia che fosse questa la politica di Sua Maestà Cattolica.

Tuttavia tale grave situazione perdurò anche negli anni successivi. In data 23 maggio 1627 infatti, a firma del sindaco di Manfredonia, Gio: Battista Borsa, e degli eletti Francesco Cileo, Pietro de Petrys e Cesare Conzo, venne inviata una lettera di raccomandazione ai rappresentanti della Repubblica di Ragusa perché concedessero tutto l'aiuto possibile al Padre F. Domenico di Celenza, guardiano del convento di S. Francesco di Manfredonia, il quale con altri religiosi preposti al governo delle chiese «abbruggiate» erano costretti a «peregrinare per diverse parti del mondo in dimandare qualche caritativo soccorso per ripararle»¹³⁹.

La capacità di ripresa della popolazione, ridotta a poco più di mille abitanti¹⁴⁰, trovò stimolo nell'opera dei suoi arcivescovi migliori, da Ginnasio al card. Francesco Maria Orsini. Distrutto l'antico Duomo angioino, nel 1624 ebbe inizio la costruzione della nuova Cattedrale che venne completata nel 1640¹⁴¹. Si ripararono i conventi e le chiese di Santa Maria Maddalena e di San Francesco; si ricostruirono gli edifici danneggiati (132), si rinnovò il monastero di Santa Chiara, sorto nel 1592, e venne restaurata la chiesa. Demolito il Monastero di S. Maria delle Grazie dei Frati Zoccolanti, fuori le mura, venne data ad essi la chiesa di Santa Maria, mentre l'antica badia di San Benedetto passava alle Celestine, il cui monastero dell'Annunziata era andato perduto. A nord della città, dove poi sarebbe sorto l'attuale cimitero, si provvide a riparare il convento dei Cappuccini con la chiesa, dove nel 1574 aveva lavorato e si era convertito San Camillo de Lellis.

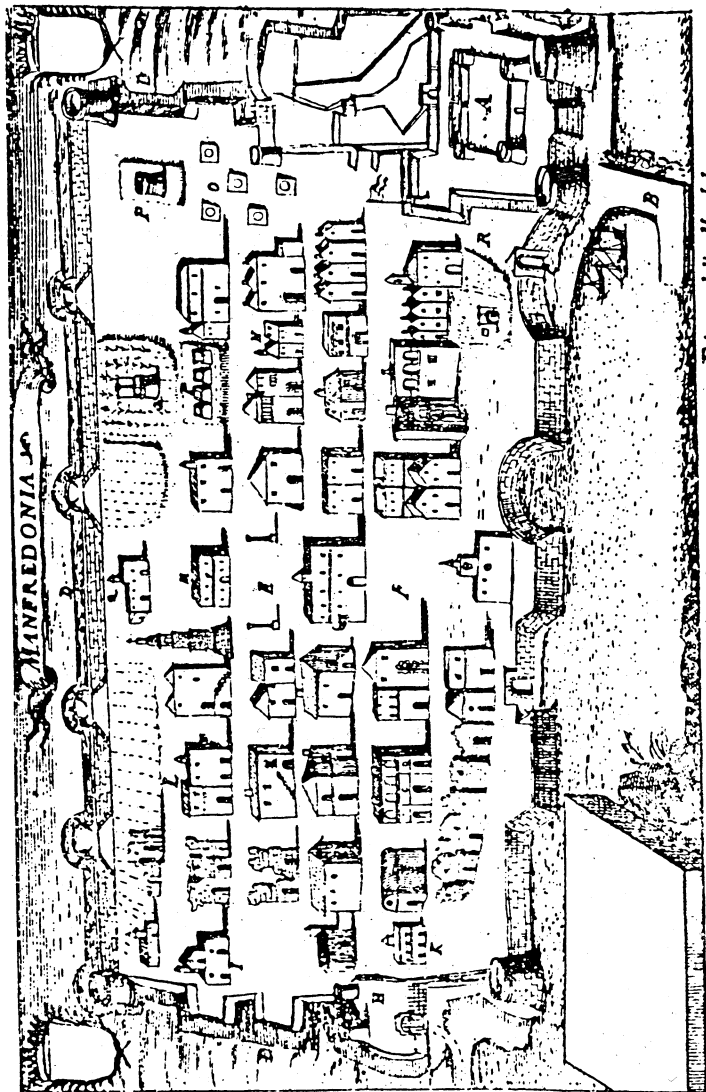
Nel 1644 venne costruito il Seminario. Durante la rivolta di Masaniello nel luglio 1647, in Manfredonia, rimasta fedele agli Spagnoli, trovarono rifugio le più nobili famiglie della provincia. Il bisogno di difesa spinse a restaurare le porte della città, fra cui, nel 1654, la porta di Puglia. Tuttavia la crisi agraria della fine del XVII secolo e la crisi politica del 1647-48 fecero emergere anche a Manfredonia il ceto e la borghesia signorile, che in prosiegua

¹³⁸ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Collaterale comune*, fascio 33, ff. 57-58.

¹³⁹ ARCHIVIO DI STATO DI DUBROVNIK, *Acta et diplomata*, Copia presso il Centro di Documentazione Storica di Manfredonia.

¹⁴⁰ Vedi nota n. 3.

¹⁴¹ In corso Roma durante recenti restauri è venuto alla luce un portale gotico in pietra locale.



*A castello B. spols C porta del Mulo D. Joffe della Casa E largo di S. Lorenzo F largo della Madonna
 H. terra dei Ipponioni I. Convento di S. Pietro L. Ospedale M. Chiesa Carcerale N. S. Matteo O. Joffe di Grano
 P. piscine Q. S. Benedetto R. largo del Castell*

Manfredonia nel 1680 vista dal Pacichelli.

di tempo provvederà a riparare e a ricostruire il tessuto urbano. Ma il bilancio che, alla fine del secolo XVIII, traccerà il Galanti, è, d'altra parte, assai eloquente: «Manfredonia non è che un misero caricatoio per le mercanzie che vengono dalla Dalmazia, dallo Stato Veneto e da Trieste per uso dei mercanti foggiani e napoletani, e non ha legni di traffico di nessuna sorta»¹⁴².

Nel 1679 questa è la condizione della città, vista dal Sarnelli: «Dopo l'invasione de' Turchi del 1620, appena il terzo è pieno d'abitazioni, scorrendosi il rimanente adeguato al suolo. Gode di un comodissimo porto; dov'è un Molo considerabile, e vi approdano continuamente Navi straniere. Alla eleganza della Città corrisponde la nobiltà, l'umanità, e il genio sollevato de' Cittadini, et alle armi, et alle lettere idonei. Consta di 735 famiglie. Il numero delle Anime è di 2568»¹⁴³. Tale giudizio, in netto contrasto con quello del Galanti, appare dettato dal suo amore per la città piuttosto che dalla situazione reale.

L'«eleganza della città» probabilmente è da cogliere nell'azione di rinascita e di ricostruzione perseguita dall'arc. card. Orsini nei suoi cinque anni di attività a Manfredonia dal 1675 al 1680, e nelle capacità imprenditoriali delle nobili famiglie sipontine dei Capuano, Cessa, Florio, Mettola, Nicastro. Tontoli, Vischi, che più delle altre avevano subito le disastrose conseguenze del sacco.

CRISTANZIANO SERRICCHIO

¹⁴² G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. ASSANTE e D. DEMARCO, voll. 2, Napoli, 1969, vol. II, p. 535.
P. M. MANICONE, *La fisica appula*, a cura di F. IAVICOLI, Foggia, 1967, pp. 1196-97.

¹⁴³ P. SARNELLI, *op. cit.*, p. 426.

APPENDICE

I

ANTONIO NICASTRO, *Relazione della presa di Manfredonia da' Turchi* Ms. ff. 162-169.

Mi richiede V.S. per lettera ch'io li scriva minutamente il danno della mia Patria; et all'obbligo che li ho, non posso mancare di non piangere il grave incendio, e ricca preda, fatta da' Turchi; e se l'intimo dolore, (scrivendo) non mi leva di senso, della rovina patita, anco ella meco sarà con singulti e lagrime; perché non credo sia mai Città presa da' nemici, successo caso il più celere, disastroso, e funesto del nostro.

Incomincio dunque dall'initio delli nostri guai, quando che, alli 7 d'Agosto 1620, ad hore quindici, due galere aprodorno il nostro Porto, spia, (se alla commune voce s'è da dar credito), o mal'augurio de' nostri mali; poichè esse erano nella puppa solamente simile alli venetiani; il resto, no; senz'arbore di trenchetto, et i suoi Peloti mal pratici delle nostre acque gittorno l'ancore al solito, poi con un caicchio¹ (come dicono) a quattro remi, ben spalmato, con arbore et vela legata all'intenda, smontorno in terra quattro Giovanetti di prima barba, con gippone² alla franzesa, li calzoni ritirati alle ginocchie, con calzette di seta, e le legazze legate sottosopra alle ginocchie con una benda al collo, pendente uno stocco, e con esso loro un Capitano, e soldati alla schiavona vestiti con loro giubbe et un cioffo di capelli, in mezzo alla testa rasi; et entrorno alla Città, e doi giovanetti et soldati vennero alla Chiesa Metropoli, sentirno Messa, et essendo le nostre finite da un suo cappellano con quelli raggionando, io dissi: Perché così lontani dal lido? perché non pratici, e mi diedero certa nova de doi clarissimi, conosciuti da me (vent'anni sono).

Uno ch'era morto in Venezia, il Clarissimo Giovanni Francesco Delfini; e l'altro, che l'anno passato era morto nell'armata loro et il Clarissimo perché era zoppo, per sopra nome il Sotto Mulini, e nel medesimo momento mi ne diedero conto. Mi domandorno quanto tempo le Galere Venetiane non erano state in Manfredonia: risposi, anni sette. L'altri doi giovani erano andati verso il Castello, ma dopo desinare, s'avicinorno le galere, misurate l'acque, et i giovani di nuovo entrorno con la solita compagnia e con la carrozza

¹ Imbarcazione a remi.

² Giubbone, casacca.

del lor Console³ nostro Citadino per spatio di cinque hore girorno, più e più volte per le medesime strade, e piazze, tutta la città.

Smontorno anche i Galioti e Rimieri⁴ a vendere le solite lor mercantie, poca robba di vitto comprorno, e la moneta era Spagnola, che la dimandavano crocioni.

Alli XI del medesimo mese, a due hore di sole, veleggiorno verso la Città di Vesti⁵, et là non avendo pratica così libera a gusto loro, di nuovo a noi ritornorno, facendo l'istessa rivista con il cocchio; admirandosi i cittadini di sì presto ritorno, e della curiosità di mirare tantò minutamente l'edificij delle Chiese Mura e Castello; e dissero altri degli huomini delle Galere, che erano della Guardia di Candia⁶; altri variando, di Corfù, e l'Armata Venetiana essere in golfo da cinquanta cinque Galere, presto sarà di ritorno per questo mare, e Domenica 16 si vedrebbe una bella festa (ma fu per noi cruda tragedia).

Alli 13 si n'andorno via di notte.

Alli 16 poi Domenica all'alba comparsero sopra il nostro mare cinquanta cinque galere a vele spiegate; l'un dopo l'altra, drizzorno al Monte dell'Angelo⁷, al lido de' Paesani, nominato Chianca Masello, o Porto Novo del Barone⁸ di Monte, (renovato a nostro danno), lungi da Manfredonia quattro miglia. Ma i cittadini, essendo avisati delle vele, corsero fuori la porta delle Palmi con il Governatore⁹, e Castellano¹⁰ et l'occhialoni¹¹ (che le cose lontanissime ingrandiscano et avvicinano), mirando le galere: credevamo fossero Venetiane, discorrendo con buon raggioni, che l'armata Turchesca non poteva venire da Costantinopoli, et ingolfarsi trecento miglia nell'Adriatico, che non fossero subito havuti l'avisi in Napoli o per il Capo d'Otranto e Terre Marittime, da donde bisognava scoprirsi (come furno scoperte), havendo a vicinare al nostro lido, corsero le coste lido lido per le Città delle nostre marine, che havessero spedito ordine di malitia, et vigilantia per ogni luogo sospetto d'assalti de' Nemici (come sempre d'avanti s'erano provisti i luoghi di buon Capitano a guerra, e soldati), e tanto più non ce lo credevamo, quanto che le due male per noi Galere ci certificorno la ritornata dell'Armata Venetiana da Corfù al tempo detto.

Tutta via vedendosi non veleggiare dritto al nostro Porto, nè fare segno

³ Cesare Capuano.

⁴ Rematori.

⁵ Vieste, alla punta del Gargano.

⁶ Il maggior porto dell'isola di Creta, chiamata dai Veneziani Candia quando divenne loro dominio e capitale amministrativa dell'isola.

⁷ Monte S. Angelo.

⁸ don Filippo Grimaldi, feudatario di Monte S. Angelo.

⁹ don Antonio Perez.

¹⁰ don Fernando de Velasco.

¹¹ Antico strumento ottico per vedere da lontano.

d'amicitia si spedirno tre huomini a cavallo llà dove faceva alto l'Armata, et in questo mezzo, non tantosto le galere avvicinarono al luogo detto, che d'incontinente sbarcavano li loro fanti; e li Montanari, che meglio di noi la scoprivano, s'immaginorno che smontassero a sentir Messa (essendo Domenica), giudicando ancora essi, che fossero Amici et non volessero accostare alla Città. Ma vedendo che i fanti si ordinavano in tre squadroni, et il corno destro del primo stendersi infin sotto la via che va all'Angelo, e marciavano verso Manfredonia con ugal distanza l'un dall'altro, rovinando et abrugiando quanto se li parava dinanzi! fabriche, campi, et vigne. Li Montanari¹² (dico) che erano scesi giù al basso carichi di vino et altre robbe per la Città: forno schiavi; e li altri, loro bestiame dinanzi, fugirno all'insù alla cima del Monte, gridando a noi Terrazzani¹³ ch'erano Turchi, e si salvarono, e tutti correvano alli boschi, vedendo il pericolo da vicino e le Galere a remi alla volta della Città.

Ecco, dopo un'ora, uno de' nostri cavalli, mandato a riconoscere, gridando Turchi, Turchi (Ah grido infausto) che atterì tutti vedendosi sopra un'Armata Reale inemica all'improvviso, e peggio, sprovvista di monitione, genti et armi, senza guida e Capo che incominciasse a guidar l'arme alla difesa; imperciò che mancava al Publico la monitione della polvere, perciò, quantunque di ciò ne fossero date suppliche (mesi sono), procurando di provederci di quella, stava nel castello cantare¹⁴ 1000 sette cento. Non dimeno fu l'ordine di Napoli per Barletta, la quale si trovava per all'ora non poterne dare, mancandone per essa, et il Castellano non voleva in conto alcuno, da tanta polvere provederci in parte, e li privati non potevano tenerne per la Prammatica del Duca d'Ossuni¹⁵; il quale di più sguarnì la città di tre mezze columbrine¹⁶, e di doi al Castello, restandoci quelli tutti di poca fattione¹⁷; in oltre che delli cittadini buona parte, fuori per la raccolta, et ammalati circa 200; il resto bene; poco numero all'armi, con cinquanta solo d'archibugi da doprarsi, per ché l'Università nella sua monitione non si havea, e li particolari per le gran pene di tenere polvere e pistole (per bando dell'istesso Duca), poco si curavano dell'archibusi ma si diletta- vano di spade e pugnali per ornamento della persona. Così dunque sprovvista la città di guida, armi e monitioni, lasciata in abbandono (come se non fosse piazza al Regno d'importanza); tutti sotto sopra, intemoriti, inarmati e dere-

¹² Abitanti di Monte S. Angelo.

¹³ Abitanti di una città fortificata medievale, di un castello o di un borgo.

¹⁴ Antica misura di peso variabile dai 50 agli 80 chilogrammi.

¹⁵ don Pedro Téllez Giron, duca di Ossuna, viceré di Napoli dal 21 agosto 1616 al 3 giugno 1620; nato a Valladolid nel 1579, morì in carcere il 2 settembre 1624.

¹⁶ Antichi pezzi d'artiglieria a canna lunga e sottile.

¹⁷ Di scarsa efficacia, per calibro e gittata.

litti: erano astretti, vedendo l'ultima hora della morte, cercare almeno scampare la vita.

Onde la confusione delle donne, timide di natura, fanciulli, et huomini, vedendo in un momento di tempo a furia verso il castello a salvarsi, e molti altri, fra huomini e donne, il timore consigliò scampare a corso pieno alla Montagna e Puglia. Molte donne populane, abagliate dalla paura nelle chiese; e fosse vuote di grano, et altri dirigendosi al fosso del Castello, dentro una casa matta, che era dinanzi al ponte della Porta. Alcuni fuor di sè per lo spavento, alle Cisterne di poc'acqua. Molte donne venute insensate per il terrore de' nemici, stavano alle proprie case. Insomma come fantasmi, tutti di qua, e di là scampavano senza salvare altra roba che quanto vestivano.

Vero è che alcuni con archibusi, e col Governatore pontellorno la Porta più pericolosa con poche pietre (non havendo più tempo), e si diedero animo nelle muraglie, e più per non aver traccia a' fatto di codardi, che credessero poter difendere la difesa neanco per un punto d'houra; per che, non tantosto saliti, videro migliaia di Turchi, che erano stati in fin'all'ultimo torrione di S. Francesco, verso la parte di settentrione alla Montagna; e li nostri di numero venti, altri pochi combattenti a cavallo, non potevano abbracciare per la difesa tanto spatio, essendo la muraglia di parallelo passa duplicati cinque cento. Verso settentrione a mezzo giorno alla marina altre tante; et a ponente, e levante, ducentocinquanta per parte, e per linea retta, con sette porte non fortificate, solamente con porte fracide d'anni cento (così scolpito al millesimo nell'inserrime)¹⁸.

Quindi nacque che alla muraglia lungi dal Torrione della Porta del Capitano verso terra, s'accostorno i Turchi con scale, et un Moro, alto e robusto, vedendo la scesa sicura d'offensione, inarborò l'insegna d'infretta, e salirno i suoi seguaci, e nel medesimo punto posto fuoco alla detta Porta mal riparata, corse dentro tutto l'impeto de' nemici. Onde il Governatore vedendosi perso, e preso il passo di correre al Castello, tira, con l'altri alla Porta del Spontone a ponente, e scamporno fuori, che ancora qua non erano stati i Turchi, intendendo d'entrare per là dove haveva aperta la via.

Ad hore dunque quattordici si à man salva, s'impatronirno della Città, e con barbari gridi *uè ué*, atterrendo, si diedero, sfrenati, et ingordi a far schiavi, preda et incendij; et il Condottiero con le sue genti d'arme si fecero incontinentemente forti nelle fabriche più alte del Castello; in un momento li nemici viddero quali esse erano più d'avvantaggio per loro, donde nacque ogni danno nella fortezza (Quel che i nostri Rivisori¹⁹ mai volsero rimediare), ma mirorno al proprio, più che al ben pubblico e della Corona, facendo d'interesse migliaia di docati alla città; angariando poveri vassalli d'alloggio e di bagaglie, et imborsandosi franco il soldo reale, senza frutto, eccetto che la

¹⁸ Serrature.

¹⁹ Ispettori di fortificazione.

commodità e pompe de proprie persone, e di genti altre direttori, Consiglieri, Officiali e Ministri. Ma infin' qui (per non dilungarmi molto dal mio proposito), sperando io un dì che le lagrime dell'oppressi saranno intese (sperando a Dio).

Ad hore 16 incominciò da dentro l'assalto dell'Archibusi e di fuori avvicinare le galere a dar la batteria con l'artiglierie, ma queste non offedevano per il moto, et altezza dell'acqua, da donde sparavano, passando le palle per sopra. Ma l'offesa era grande dell'archibugi essendo l'inemico tencierato sopra le fabriche, superiore al Castello, scoprendo il piano, e piazza, così dalli torrioni come dalle mura; onde, senz'essere offesi, offedevano ogni minima parte; et il Castello, in quanto con un torrione per ciascun angolo, così di fuori, come di dentro, nel modo qui dipinto, fabricato nel più basso della Città, venendo signoreggiato dalle fabriche e torrioni d'esse, li parapetti d'intorno, meno alti di cintura d'huomo, senza balestrieri, et in modo che ogni strada e piazza era scoperta et aperta al nemico.

Durò dall'una parte all'altra la scaramuzza, così di mare, come di terra infin le 23 hore; havendo la Generalizia²⁰, e due altre Capitane, sparati tre tiri d'artiglierie alla ritirata, incominciorno ad uscire a mano a mano dalla Porta medesima, per dove havevano rotto il vado, charichi di preda; e le felluche²¹ ciascuna galera al lido ad imbarcare li loro soldati. Mentre dunque le galere si diedero più a dietro di dove combattevano, si unirno a consiglio e rinfresco li combattenti. Ma li nostri travagliavano di rimediare le mura e luoghi aperti, per combattere con qualche riparo e cariche delle loro vite, nè trovorno cosa a proposito, ma sprovisto il Castello, ove neanche vi erano zappe, pale, picconi di ferro per cavar terra, acciò il riparo de' muri si rendesse più alto, e meglio riparasse; nè botte, o altro per coprire li scaloni più scoperti per dove si andava alle poste de' combattenti. Accomodati al meglio che si potté due tavoloni di cascie²² d'artiglierie sopra il Torrione quadro verso le fabriche che offedevano, e lo rimbassamento delli poveri afflitti, che havevano combattuti tutto il giorno; altro non fare, che gran cotto²³ a misura e poc'acqua, lasciando il vino e pane per certe ritirate nelle tane delle camere; e farli anco toccava star fuori, ordinando e combattendo, o a gentil donna o a chi sia.

Inoltre, ad hora una di notte; Gio(vanni) Carlo di Nicastro, soldato sperimentato per 20 anni nella militia spagnolá, et in molte imprese fatte più volte in levante contra Turchi, accortosi ch'il nemico si avaleva contro la fortezza dell'artiglieria della Città, calò dal Torrione, inchiodò li pezzi²⁴ e

²⁰ La nave ammiraglia.

²¹ Feluche: piccoli velieri.

²² Casse.

²³ Grano cotto.

²⁴ I pezzi d'artiglieria.

spedì di nuovo un corriero con lettera del Castellano al Preside della Provincia²⁵ che accelerasse il soccorso, e si ritirò di nuovo sopra, disponendo ogn'uno al suo posto, e dentro il Torrione grande²⁶ alli Tornieri con ordine, che altri sparassero, questi non atti ad altri, caricassero le vuote e quelle somministrassero le cariche; le donne facessero palle di piombo (essendo mancate) e micci accesi, acciò non si perdesse tempo e che pareessero assai più di quello che erano li combattenti. Fu di più proposto al Castellano che in questo tempo d'avanzo, si gettassero le fabbriche offensive, ma a lui non parve farlo, per che forse non sarebbe riuscito, essendo quelle di buona grossezza per angolo verso la fortezza; e s'attendeva al più necessario, dubitando in breve ritornasse il nemico dentro (come fu); per che, ad hore tre di notte un Turcho gridò, che si rendessero, e fu mal trattato da' nostri.

Ecco in un subito tamburri, et altri suoni bellici, che, gridando al solito, e predando il resto in carrozza, dentro la quale forno i Venetiani, camminavano per la piazza, trionfando, e ponendosi in testa le Mitrie che haveano rapite nelle Chiese (come riferì un schiavo fuggito). Et, all'alba, si diede di nuovo l'assalto alla fortezza, con maggiore forza, et ordine. Imperò che maggior numero di Turchi, su le case e terrazze del Vischio²⁷, e Cessa, scoprivano minutamente le parti del Castello verso la Città; e sopra li tetti delle case, lungi dal ponte passa trenta; e di dietro il muro dell'orto del Vischio, dirimpetto al Castello, e di dietro le case, dette a man destra, murate alla muraglia, acciò coperti sparassero; e da Santa Maria detta della Stella alla Dogana, nel capo del largo di passa trenta, una trinceriera di matarazzi a bôte; in tutto poi lo spatio avanti al ponte di gran capacità, pieno di Turchi, con un falconetto²⁸ verso il ponte, e porta, avanti la quale era un corpo di guardia con due balestrieri, del quale s'impatronirno i Turchi; e nel fosso²⁹, erano già le scale al Torrione grande, le Galere sparse per il porto, et tre, un miglio lungi dalla città, verso terra, dove fu Siponto, per opporsi al soccorso, se veniva per quella strada, ch'era a canto alla marina. In questa giunta ordinati, forse 6.000 fanti turcheschi, cinquanta cinque Galere, all'alba, incominciorno gagliardamente l'assalto.

Ma il Preside con 400, e più cavalli, et altri tanti fanti da San Leonardo³⁰ s'incaminò (pratico non bene e senza buona guida) a man sinistra per la via verso la marina, e non per l'altra, ch'era a man manca verso terra, che veniva doi miglia sopra noi. Et a pena s'avvicinò al lido un tiro d'artiglierie-

²⁵ Francesco Carafa.

²⁶ Il torrione dell'Annunziata.

²⁷ Vischi, nobile famiglia di Manfredonia, come i Cessa.

²⁸ Pezzo d'artiglieria di calibro ridotto rispetto al falcone.

²⁹ Fossato del castello.

³⁰ Abazia di San Leonardo, a dieci chilometri da Manfredonia.

ria, che subito una palla ben grossa di ferro d'una galera cadde precipitosa avanti i piedi de' cavalli, senz'offesa; et intemoriti (vedendo anco bruggiare la Città), e giudicando sanguinoso l'avvicinarsi, e più l'ingresso di dentro con perdita de' suoi, si ritirorno tutti non sopra alla città, alla falda del Monte, luogo commodo e più coperto di dare soccorso; e più non mostrando almeno animo di comparire a freno del nemico, et a speranza dell'ajuto de' nostri e spingere, dell'offerti giovani 40 della Terra di San Marco³¹ a scoprir paese. Ma il Preside voltò al medesimo luogo di S. Lonardo a rinfrescarsi con la neve, e lui, e doi Capitani di Battaglioni, al fresco della Montagna nella Terra di San Giovanni³², 12 miglia dal mare, e 210 altri più fanti delli sopradetti, in un monte vicino a noi, stavano a vedere il conflitto, onde il nemico, sicuro per terra e per mare, si ingagliardì più animoso contro trenta; altri 30 erano tra feriti e morti, e 40 altri ammalati nelle case contro 30 (dico) tra cittadini e spagnoli, consumati li poverelli, havendo continuamente combattuti e travagliati hore 24 senza quello ristoro, che le fortezze doveano tenere in abbondanza, et afflitti piangendo non succedesse la morte, e cattività delle proprie moglie, e figli, innocenti, et verginelle Monache, vedendo la subita ritirata della gente nostra, dalla quale speravamo buon soccorso contro la gagliarda batteria del nemico. Con tutto ciò s'inanimorno, aspettando più coraggioso soccorso di mantenersi ma buttando le scale già arripate³³ al torrione grande, et all'altro di sopra al molo, per dove era tutto l'impeto, e forza (s'è vero che le Galere sparavano in vano); ma solo le grandine delle palle de' moschettoni ben lungi impedivano gagliardamente li Nostri accostarsi sopra le mura; et alle 21 hore dell'istesso giorno un gremiale³⁴ di tela bianca d'una donna sopra un'asta inarborata per ordine del Castellano fu al Turco segno di volersi rendere la fortezza a patto.

Onde incontinentemente cessorno l'armi, per che già erano scesi un Spagnolo; et un Italiano con carta del Castellano, e nel castello, il secretario del Generale si vidde trattare con esso lui solo. Del che sospettorno i cittadini e lasciandosi intendere che volevano essere consapevoli del secreto maneggio che era tra di loro, e, risoluti, o tutti liberi, o tutti a sangue, e fuoco, si scoprì che il Castellano rendeva la fortezza (salva la gente sua, robba anco insieme), ciò è la sua famiglia, e famiglia spagnola de' suoi soldati, promettendo 300 ducati al Secretario; già erano viste le robbe sue, in fin'alli spedi di cucina; per imbarcarsi in un Gallioncino³⁵ francese, ch'era nel porto, con patto tra gli altri per salvarsi in Barletta, dov'era la moglie. Ma vedendo il Castellano i cittadini contro di lui, e che non li sarebbe riuscito l'interessato suo

³¹ San Marco in Lamis, sul Gargano.

³² San Giovanni Rotondo, anch'essa sul Gargano.

³³ Addossate alle mura.

³⁴ Grembiule.

³⁵ Galeoncino, piccolo galeone.

disegno, e mal sua risoluzione contro loro, si risolse ad hore 23 mandare un gentiluomo cittadino³⁶ con un'altra carta, nella quale egli prometteva quanto per questo si trattava osservarsi, e già haveano i primi messi: ciò è il Spagnolo accomodata sè e sua natione, e l'Italiano se stesso, per che, rappresentando al Turco che un suo avo havea alloggiato in sua casa il Nepote del Gran Turco, il quale tempo fa hebbe la libertà da D. Giovanni d'Austria, di cui fu priggione nell'Armata Navale, passò per Manfredonia in Costantinopoli; onde humile mendicava la sua libertà, timendo banchi, remi e catene; non havendo in consideratione la perdita di 2.000 anime, et il deservito della Corona.

Tutta via per volontà divina, il secondo messo³⁷, con il Secretario gionti nelle Galere, tratto' il beneficio commune; dopo lung'esame, per che la Città così sprovvista. Per che il soccorso s'è così ritirato, beffando e sputando, *pì, pì* Italiano; quanto tempo le Galere Venetiane al porto, per che da queste non erano stati avisati della sua Armata nel golfo per la perdita del Duca d'Ossuni; per che l'accordio del forse, pensare all'inganno di dar tempo a maggior soccorso.

Alle cinque hore di notte si conchiude la libertà di tutti, quantunque il messo dicesse che venendo il soccorso, la fortezza non era più a man' sua; e, per tutta la notte, il tutto quieto; e li Turchi a riposo, nell'armata, ma i nostri vigilantì et ansiosi, o dell'agiuto o della nova del libero scampo, non potendo quei pochi, indebolitamente, resistere. Et in vero fu stratagemma, o sia pensata, o a caso, assai buona per dar tempo d'arrivare maggior soccorso; nè mai comparse per noi anima vivente (o valore del Regno, ove stai nel fine?).

Alli 18, martedì, a 2 hore di sole, il Bascià Generale³⁸ discese di nuovo in terra a riparare la temerità de' suoi soldati sbarcati, e doi capitani alla Porta del Castello con Secretario. Li Nostri con dolor'intimo, humili e clini all'imperio ottomano, uscivano fuori, rimessi all'impietà barbara; piangevano, vedendo i carboni ardere le loro case, le piazze desolate, l'uccisi stesi per strada, le Case di Dio abrugiate, l'Imagine di nostra Donna et Avocata nel Cielo diruta, e diluta³⁹, le seppulture aperte, le campane robbate; finalmente con fonte di lagrime, semivivi dell'opulenta patria, desolata e schiava, e dispersi di qua e di là per la Puglia nel pien del mezzo giorno del solleone, famelici, et assetati, nudi di loro beni e commodi⁴⁰, solo quanto se stessi coprivano, anelavano il panè e l'acqua e un proprio luogo di sicurtà, che fu il primo monastero di S. Leonardo, donne e fanciulli, nobili e popolari,

³⁶ Il gentiluomo cittadino è l'autore della relazione Antonio Nicastro.

³⁷ È evidente il riferimento a se stesso.

³⁸ Ali Pascià.

³⁹ Danneggiata.

⁴⁰ Le cose che procurano agio.

stesi a l'ombra in terra del Preside, che ivi stava, a suo aggio, nè soccorso di trombe⁴¹ d'acqua fredda; senza vino (oh miseria, oh aiuto!).

Salva dunque la gente che stava in castello; li barbari di più sette Turchi e Morischi e renigati⁴², di nuovo scioltagli la briglia, si diedero alle rapine e fuoco, bruggiando i tetti, li grani del castello, imbarcando la polvere, et artiglierie (lasciati cinque più grosse).

L'armata, festeggiando nel porto, havea preso il possesso, stava beffando la resa della fortezza; la timida ritirata di soccorso, con inestimabil danno de' Cittadini; e per l'ultimo, alle 3 hore di notte dell'istesso martedì l'Armata, ricca di presa, superba la vittoria, spiegò le vele verso Costantinopoli, solcando e signoreggiando l'Adriatico.

Così passa realmente l'infasto caso, l'eccidio della mia Patria e Città di Manfredonia, ringraziando la Divina Maestà, ch'un venticello contrario trattene il nemico a non assaltarci di notte (come havea deliberato fare): in tutto spenserati, senza dubio a mano salva erano schiavi; e l'oratione di quelle verginelle Monache, e l'innocenza di tante tenere fanciulle, che anco poppavano il latte, tennero ferma la volontà di quel Barbaro che non mancasse di fede, et il male non nostro ad ammenda de' nostri misfatti riconosciamo dalla mano della Divina Giustizia, per che castiga chi ama; per ciò, humili ricorriamo con viva fede alla Destra della Divina Misericordia sua. Amen.

A. NICASTRO

Gentiluomo di Manfredonia

(Archivio della Curia Provincializia dei P.P. Cappuccini di Foggia).

Sul frontespizio della Relazione si legge la seguente annotazione: «Si nota delle cose relavanti e più / notabili della Provincia da potersi / inserire ne gli Annali della Re/ ligione, che si dovranno stampa/ re dopo siano i tomi compo/ sti e già stampati dal Padre/ Zaccaria da Saluzzo/ che si contengono in questo libro».

Nel retro del foglio è scritto di traverso e con altra grafia: «Chiesa non gli sia iscritto, e ne siano impediti: e se qualcuno farà qualche cosa contro li detti Priori, che si osservi il nome, e la qualità, e se ne faccia lamento per un memoriale, e così voi saprete che questo nostro comandamento ha confermato alla sola veduta del nostro segno... Scritta alla fine delli 15 aprile 1620.

Concordat cum originali in Secretaria de propaganda fide archivio exestenti.
Franciscus Ingolus fecit».

Evidentemente la nota suddetta non ha alcun riferimento con la Relazione del Nicastro.

⁴¹ Tubi, recipienti.

⁴² Rinnegati, cristiani che hanno rifiutato la loro religione per aderire all'islam.